Digitized by Google

(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO VII.

Le Smanie per la Villeggiatura.
Le Avventure della Villeggiatura.
Il Ritorno dalla Villeggiatura.

Si vende nel Gabinetto Letterario strada Nilo N. 2.

(ANNO 1826)

(BIBLIOTECA ITALIANA)

Palat LIX 1

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO VII.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

Digitized by Google

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell' anno 1761.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Filippo, *cittadino vecchio e gioviale.*
Giacinta, *figlia di* Filippo.
Leonardo, *amante di* Giacinta.
Vittoria, *sorella di* Leonardo.
Ferdinando, *scroccone.*
Guglielmo, *amante di* Giacinta.
Fulgenzio, *attempato amico di* Filippo.
Paolo, *cameriere di* Leonardo.
Brigida, *cameriera di* Giacinta.
Cecco } *servitori di* Leonardo.
Berto }

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

Digitized by Google

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

Leon. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se nè eseguisce nessuna.

Paol. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leon. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Paol. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leon. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due

Digitized by Google

donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Paol. Aggiunga; che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leon. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Paol. No signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leon. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una della più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Paol. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leon. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Paol. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Digitized by Google

Leon. Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene esser preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Paol. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vosignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

Leon. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a far il pedante.

Paol. Perdoni; non parlo più.

Leon. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Paol. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leon. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

Paol. Sarà servita.

Leon. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Paol. Si ha da pagare?

Leon. No; ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Paol. Compatisca; mi disse l' altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leon. Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Paol. Benissimo.

Leon. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini; e soprattutto, che non manchino candele di cera.

Paol. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leon. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Paol. Ho da prenderla coi contanti?

Leon. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Paol. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l' inquieteranno.

Leon. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Paol. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l' amore che le professo.

Leon. Impiegate il vostro amore a servirmi; e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Paol. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo che le grandezze di villa lo voglion ridurre miserabile nella città.) (*parte.*

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leon. Lo veggo anch'io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell' avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leon. Va' dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch' ci possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA III.

Leonardo, poi Vittoria.

Leon. Non posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leon. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi dissi che sperava di poter esser all'ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion de' cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leon. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leon. Che diavolo è questo *mariage*?

Vit. È un vestito all'ultima moda.

Leon. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leon. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leon. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leon. Non ve ne faceste uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leon. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leon. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata in due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere i colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leon. Orsù, non so che dire. Mi dispiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leon. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leon. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando ver-

rete, e se resto qui senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia e di disperazione.

Leon. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ad a terminare il mio *mariage*.

Leon. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leon. Oh, gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico*.

Vit. Si, signore; la mancanza di un abito alla moda può far perdere il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leon. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, e con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leon. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leon. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*

Leon. No, che abbiate l' abito e che siate contenta.

SCENA IV.

Berto, e detti.

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leonardo.*

Leon. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va' immediatamente dal sarto, da Monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte.*

Leon. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere in presenza del signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo suggezione di lui. M' immagino che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leon. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito, rapportando qua, e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l' abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leon. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono, e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che accomoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa che non viene?

Leon. Eccolo lì, ch' esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leon. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontar miserie.

SCENA V.

Ferdinando, e detti.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leon. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Digitized by Google

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile che io prenda sonno.

Leon. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi, quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L' anno passato, i primi giorni fui io il cavalier servente; poi capitò un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Leon. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com'è? È un di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua, e là, dove possono, e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano

loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro!)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M' immagino che anderete in una carrozza a quattro posti.

Leon. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leon. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me; voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. (*a Leon.*) (Farò meglio figura a andar in calesso con lui che con mio fratello.)

Leon. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vitt.*

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano che io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

Cecco, e detti.

Cec. Son qui signore.... (*a Leonardo.*

Leon. Accostati. (*a Cecco.*) Con licenza. (*a Ferd.*

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leon. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)

Leon. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell'affare non fosse in ordine?....

Leon. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora....

Fer. Ed io per le vent'una sarò qui preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa....

Leon. Sono in impegno, e per una sciocchezza voi non mi fareste mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte.*

SCENA VII.

Vittoria, Ferdinando, e Cecco.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Si signora.

Vit. L' hai veduta?

Cec. L' ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Nuovissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che si, ch' ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello, e sorella, sono due pazzi, spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco?

Cec. Signora.

Vit. E com' è quest' abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato; ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa.

Cec. Non l' ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch' io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! si, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda, se trovi

Berto. Se non c'è, corri dal mio sarto, e digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va' subito, corri. Fa' quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Si signora, subito corro. (*parte.*

SCENA VIII.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. Signora, dite la verità; sareste in dubbio di partire per mancanza dell' abito?

Vit. E bene? mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n' è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l' abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per quale impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente . . . Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo da andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Fer. No; volete ch' io v' insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi che io facessi?

Fer. Perdonate; lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte.*

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna e farsi maltrattare in città. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Guglielmo incontrandosi.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gugl. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese; e ai miei tempi, quando era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gugl. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell'età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un cane che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno; e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gugl. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Gugl. Non so; non ho ancora fissato (ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll'amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gugl. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi: star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gugl. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di cerimonie. Posso a-

dattarmi allo stile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gugl. Non so che dire. Siete così obbligante che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gugl. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevela col signor Leonardo.

Gugl. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d' andar insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gugl. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l' occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gugl. No signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gugl. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se; ma per il mondo; non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gugl. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gugl. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s'impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gugl. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gugl. Non dico diversamente. Aveva un certo piccolo affare. Basta, non occorr'altro. Anderò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gugl. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte.*

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta, e Brigida.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diacine; è una cosa che in oggi si costuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che viene con noi, e di me che vado con sua sorella, che sono vecchio, e

vero, ma non son poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! Al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere: mia figlia è savia, e bene educata. Eccola, che tu sii benedetta!

Giac. Signo padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Giac. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Giac. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.

Fil. Ed a che fine il cappuccetto?

Giac. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Giac. Oh, i cappellini!

Brig. Oh, oh, oh i cappellini!

Giac. Che ne dici eh, Brigida? I cappellini!

Brig. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini.

Fil. Che? Ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

Giac. Goffaggini, goffaggini.

Brig. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà che non si usano più i cappellini?

Giac. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni son divenuti anticaglie?

Brig. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Si, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappucci; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Giac. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le calze di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scarpini colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzine di seta.

Brig. E non usano più il bastone.

Giac. Ed usano il palossetto ritorto.

Brig. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Giac. E poi dicono di noi.

Brig. Se fanno peggio di noi!

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Giac. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Si, venghiamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Giac. Mi pare di essere delle più discrete.

Brig. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me lo saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia f-

gliuola che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Brig. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Giac. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più; perchè se vi maritate, sarà difficile, che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Giac. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue.

Giac. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Giac. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Giac. Oh! no, signore. Non ci penso; basta, che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Brig. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Brig. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Giac. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Digitized by Google

Giac. Sì, sì è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Giac. Probabilmente.

Brig. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Brig. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato corsi pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Brig. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Giac. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Giac. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Brig. In quanto a me, vi protesto; monto in sedia; mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Giac. È giusto ch'io abbia meco la mia cameriera.

Brig Tutte le signore la conducono presso di loro.

Giac. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Brig. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Giac. Caro signor padre.

Brig. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte.*

SCENA XI.

Giacinta, e Brigida.

Giac. Sei contenta?
Brig. Brava la mia padrona.
Giac. Oh! io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello che io voglio.
Brig. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?
Giac. Su che proposito?
Brig. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi . . .
Giac. Converrà che lo soffra.
Brig. Io ho paura che si disgusterà.
Giac. Con chi?
Brig. Con voi.
Giac. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.
Brig. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
Giac. Ed io non gli voglio male.
Brig. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.
Giac. E può anche essere che ciò succeda.
Brig. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
Giac. Anzi per lo contrario, prevedendo ch'ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere,

a comandare; se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene: se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Brig. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Giac. Questo è un amore che non mi accomoda.

Brig. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Giac. Io non so quanto l' ami; ma so che l' amo più di quello ch' io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Brig. Compatitemi, questo non è vero amore.

Giac. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Brig. Mi pare di sentir gente.

Giac. Va' a vedere chi è.

Brig. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Giac. Che vuol dir che non viene avanti?

Brig. E che si, che ha saputo del signor Guglielmo?

Giac. O prima, o dopo l' ha da sapere.

Brig. Non viene. C' è del male. Volete che io vada a vedere?

Giac. Si, va' a vedere e fallo venire avanti.

Brig. (Capperi! non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XII.

Giacinta, poi Leonardo.

Giac. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.

Leon. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto.*

Giac. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta.*

Leon. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

Giac. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia.*

Leon. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.

Giac. Per dove?

Leon. Per la campagna.

Giac. E ella non favorisce?

Leon. No signora.

Giac. Perchè, se è lecito?

Leon. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

Giac. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso che favorisce sempre. (*con ironia.*

Leon. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.

Giac. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venir chi vuole.

Leon. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Giac. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l' astrologo.

Leon. Alle corte. Signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.

Giac. È inutile che a me lo diciate.

Leon. E a chi lo devo dire?

Giac. A mio padre.

Leon. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Giac. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.

Leon. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Giac. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leon. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Giac. Per esempio?

Leon. Per esempio si fa nascere una novità chè differisca la partenza, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d' andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Giac. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leon. Eh! dite che non vi curate di me.

Giac. Ho della stima, ho dell' amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia al mondo

Leon. Sarebbe un gran male che non andaste un anno in villeggiatura?

Giac. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leon. Quand' è così, non occorr' altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Giac. Ma ci verrete anche voi.

Leon. No signora, non ci verrò.

Giac. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente.*

Leon. Con colui non ci voglio andare.

Giac. E che cosa vi ha fatto colui?

Leon. Non lo posso vedere.

Digitized by Google

Giac. Dunque l' odio che avete per lui, e più grande dell' amore che avete per me.

Leon. Io l' odio appunto per causa vostra.

Giac. Ma per qual motivo?

Leon. Perchè, perchè... non mi fate parlare.

Giac. Perchè ne siete geloso?

Leon. Sì, perchè ne sono geloso.

Giac. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un' offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere; e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno; e in villa ci ho d' andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte.*

Leon. Va', che il diavolo ti strascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse che non ci anderai. Maledetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sagrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Vittoria, e Paolo.

Vit. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v' ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Paol. Non so che dire. Siamo tutti in casa, e pare, che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Paol. Gliel' ha poi finito il sarto?

Vit. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

Paol. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Paol. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

Paol. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Paol. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Paol. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sagrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

Paol. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Paol. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Paol. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Paol. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh, questo poi no. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere; ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Paol. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Paol. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Paol. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da fattore e da maestro di casa. Ma la casa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Paol. Signora, si accerti, che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del grano in campagna.

Paol. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

Vit. L'uva non sarà venduta.

Paol. È venduta anche l'uva.

Vit. Anche l'uva?

Paol. E se andiamo in questo passo, signora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Paol. Oh quello ha il grano, il vino, e i denari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Paol. No signora. Hanno fatto le divisioni... Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Digitized by Google

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio?

Paol. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Paol. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Paol. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.

Paol. E intanto?...

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Paol. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*si affrettano tutti e due a empire il baule.*

SCENA II.

Leonardo, e detti.

Leon. (Ah! vorrei nascondere la mia passione; ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leon. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leon. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leon. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leon. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leon. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leon. Qualche cosa di più della mancanza di un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leon. Può essere ch' ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che far con lei, e si può partire senza di lei.

Leon. Partirete quando a me parrà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna;

e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leon. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi che fate ritto colà, ritto come una statua? (*a Paolo.*

Paol. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so s' io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leon. Principiate a disfare.

Paol. Fare e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule.*

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leon. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in centomila pezzi.

Leon. Che cosa c'è in questa cassa? (*a Paolo.*

Paol. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leon. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Paol. Con che vuol ella ch' io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegaj mi hanno maltrattato come se io l' avessi rubata.

Leon. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

Paol. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi. (*viene un servitore.*

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Paol. Bravo, signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.

Leon. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Paol. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) (*porta via la cassetta, e parte.*

SCENA III.

Vittoria, e Leonardo.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione.

Leon. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leon. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella v'anderà, ed io non vi potrò andare. E si burleranno di me.

Leon. Eh! corpo del diavolo, non vi anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vit. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leon. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l'ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leon. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto... Anch'ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l'incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leon. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

Ferdinando da viaggio, e detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì avete fatto bene ad anticipare.

Leon. Caro amico mi dispiace infinitamente; ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh, cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leon. Non so, può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leon. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto, che anderò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventunora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leon. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh, in quella casa non tremano: il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leon. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocconi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA V.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderci la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengono, intesi dire perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so; ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi che vi vada in campagna?

Fer. Senz'altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (E io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini; e dov' è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno ch'ella s'incomodi.

Fer. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.)

SCENA VI.

Vittoria sola.

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovine. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt'ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Brigida.

Brig. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e per me, come se egli avesse paura ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui pagare.

Brig. (L'do detto io, l'ho detto. La padrona vuol far di sua testa: che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Brig. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Brig. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Brig. E per me poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per mare.

Brig. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Digitized by Google

Fil. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che non ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Brig. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Brig. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Brig. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche a me, e se non vado in galesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor (*a*) cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il

(*a*) *Così si chiamano gli scrocconi per derisione.*

viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della Buona Lingua.

Brig. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Brig. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Brig. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*

Fil. Domanda di me forse?

Brig. Probabilmente.

Fil. Va' a veder cosa vuole.

Brig. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche; e poi, in campagna io non ricuso nessuno.

Brig. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scroccononi fioccano. (*parte.*

SCENA VIII.

Filippo, poi Giacinta.

Giac. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Si fa tardi, a ventimora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Giac. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete . . .

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Giac. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Giac. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Giac. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che vien qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte.*

SCENA IX.

Filippo, poi Fulgenzio.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d' andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce in queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Sono obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità; e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino.

Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi e non più.

Fil. Circa gl' interessi della campagna, poco più poco meno, ci abbado anch' io; ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo; ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino che io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo; e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi, ch' io vi dica un'osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un pec-

cato che un galant' uomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì signore, per ispenderli malamente; perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi; e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un'agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto, che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Digitized by Google

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata....

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si regolano nella stessa maniera....

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli che si regolano, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione?

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore..

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa esser di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo.

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua, il galant' uomo che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l' ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch' io lo faccia.

Ful. Fatelo che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l' amico che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà che mi son preso.

Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo.) (*parte.*

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta.

Fil. Fulgenzio mi ha dette verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch'io non le conosca e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Giac. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Giac. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

Giac. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Giac. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio.

Digitized by Google

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Giac. Chi ve l' ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Giac. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Giac. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C' è nessuno di là? C' è nessun servitore?

Giac. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Giac. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Cha maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Giac. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Giac. Si signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Giac. Io non ci penso, e non v' ho mai pensato. Non siete stato voi che l' ha invitato? Ho detto niente io perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi, chi è di là? Un servitore.

Giac. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s' incomodi, e che non lo possiamo servire.

Giac. Oh! bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Giac. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

Giac. Meglio, meglio; e sempre meglio. (*come sopra.*

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Giac. Io mi maraviglio di voi che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch' ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete esser trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Giac. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l' avessi invitato io, potreste dir non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Giac. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s' ei viene con me, c' è la zia, ci siete voi. È male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal' azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà:

il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fusse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Giac. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Giac. Tutto quel che volete.

Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

Giac. E la brace scotta, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Giac. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento!)

Giac. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare giacchè è fatta.

Giac. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

Fil. E in villa abbiamo a tenerlo in casa con noi?

Giac. Che impegni avete preso con lui?

Fil. Io l'ho invitato, per dirla.

Giac. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque?

Giac. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più. (*parte.*

SCENA XI.

Giacinta, poi Brigida.

Giac. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non esser questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione; che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Brig. Signora, una visita.

Giac. E chi è a quest'ora?

Brig. La signora Vittoria.

Giac. Le hai detto che ci sono?

Brig. Come voleva ch'io dicessi che non ci è?

Giac. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?

Brig. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

Giac. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è no-

vità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Brig. Ho saputo una cosa.

Giac. E che cosa?

Brig. Ch' ella pure si è fatta un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte.*

SCENA XII.

Giacinta, poi Vittoria.

Giac. È ambiziosa. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch' io mi son fatta il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage.* Non l' ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacinta, amica mia carissima.

Giac. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*

Vit. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi.

Giac. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? state bene?

Giac. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una cera che innamora.

Giac. Oh! cosa dite mai? Mi son levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo; figurarsi che buona cera ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni che non mangio niente, niente, niente; si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Giac. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh, a voi non vi si contano l' ossa.

Giac. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh, cara la mia Giacinta!

Giac. Oh, benedetta la mia Vittoria! (*si baciano.*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono.*

Giac. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Giac. Io non so, come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Giac. (Mi fa specie che non mi parla niente della campagna.)

Vit. È molto che non vedete mio fratello?

Giac. L'ho veduto questa mattina.

Vit. No so cos' abbia. È inquieto, è fastidioso.

Giac. Eh, non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Digitized by Google

Giac. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io che l'ha mandata qui suo fratello.)

Vit. (È superba quanto un demonio.)

Giac. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Giac. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Giac. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

Giac. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)

Giac. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestir da viaggio.

Vit. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. (*mortificata.*

Giac. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi son fatta una sopravvesta di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch'io, se dovessi vendere dei miei vestiti.)

Giac. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccetto?

Vit. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me la son fatta sin dall'anno passato.

Digitized by Google

Giac. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.

Giac. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest'anno mi son fatta un abito.

Giac. Oh! io me ne son fatto uno bello.

Vit. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.

Giac. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento; ma, per dir la verità, è stupendo.

Giac. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Giac. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*

Vit. Non lo credete?

Giac. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Giac. E che cos'è il vostro abito?

Vit. È un *mariage.*

Giac. *Mariage!* (*maravigliandosi.*

Vit. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?

Giac. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Giac. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

Giac. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*, io, che aveva in casa l'abito di madama Granon.

Vit. Oh! Madamà Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Giac. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.

Vit. Vi spiace ch'io abbia il *mariage?*

Giac. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Giac. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Giac. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (No crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Giac. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vit. Non so; può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Giac. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vit. Chi v' ha detto che io non ci vada?

Giac. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Giac. Volete venire con me?

Vit. No, no. Vi ringrazio.

Giac. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò; se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Giac. Oh! che l'avrei tanto caro.

Vit. A che ora partite?

Giac. A ventunora.

Vit. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi.)

Giac. Si, si, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena.*

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Giac. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Giac. No, no, se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Giac. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l' incomodo. (*s' alza.*

Giac. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza.*

Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)

Giac. Ho inteso; non vedete? abbiate creanza. (*verso la scena.*

Vit. Con chi parlate?

Giac. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Giac. Eh, l' ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Giac. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro che ve ne voglio.

Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

Giac. Un bacio almeno.

Vit. Sì, vita mia.

Giac. Cara la mia gioja. (*si baciano.*

Vit. Addio.

Giac. Addio.

Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte.*

Giac. Le donne invidiose, io non le posso soffrire.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo, e Fulgenzio.

Leon. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì certo, mi ha promesso di farlo.

Leon. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leon. Dunque Guglielmo non anderà in campagna colla signora Giacinta?

Ful. Questo è certissimo.

Leon. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leon. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo.

mo ; e ch' egli l' avea anzi pregato d'andar con loro , per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia , e di farsi mangiare il suo.

Leon. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile , sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi ?

Leon. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare ch' ella mi ami.

Ful. Ed il padre suo non sa niente?

Leon. Per parte mia non la sa.

Ful. E convien credere ch' ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leon. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

Leon. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leon. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico , parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa , perchè mi parve che l'onestà l' esigesse , e perchè voi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei , e che ottenuta questa soddisfazione , l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna , ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia , ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch' io sento ; e poi-

chè mi avete fatto entrare in questa danza non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque; o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leon. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leon. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leon. Non si potrebbe aspettare al ritorno della campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leon. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Leon. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leon. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per iposarla?

Leon. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leon. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leon. Non c'è caso; non si può differire.

Ful. Ma, l'affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leon. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io; ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leon. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma caro amico; soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per metter giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sacrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate: scusatemi. Vado a servirvi immediatamente.

(*parte.*

Digitized by Google

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leon. Eh! dico bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore?

Leon. Va' subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leon. Dì al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte.*

SCENA III.

Leonardo, poi Paolo.

Leon. Ora, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va

in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Paol. Eccomi a' suoi comandi.

Leon. Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventunora s' ha da partire.

Paol. Oh bella!

Leon. E spicciatevi.

Paol. E il desinare?

Leon. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Paol. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leon. Tornate a fare.

Paol. È impossibile.

Leon. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Paol. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)

Leon. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero e la cioccolata.

Paol. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leon. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Paol. Non mi vorranno dar niente.

Leon. Non mi fate andar in collera.

Paol. Ma signore...

Leon. Non c' è altro da dire. Spicciatevi.

Paol. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole ch' io non ho abilità per servirla

Leon. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi ab-

bandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch' io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch' io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Paol. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servito. (*parte.*

SCENA IV.

Leonardo, poi Vittoria.

Leon. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m' immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor' io. (*con caldo.*

Leon. E che bisogno c' è che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e anderò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Digitized by Google

Leon. E perchè non volete venire con me?
Vit. Quando?
Leon. Oggi.
Vit. Dove?
Leon. A Montenero.
Vit. Voi?
Leon. Io.
Vit. Oh!
Leon. Sì! da galant' uomo.
Vit. Mi burlate?
Leon. Dico davvero.
Vit. Davvero, davvero?
Leon. Non vedete ch'io fo il baule?
Vit. Oh! fratello mio, come è stata?
Leon. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio...
Vit. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage.* (*parte.*

SCENA V.

Leonardo, poi Cecco.

Leon. È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonar la villeggiatura.
Cec. Eccomi di ritorno.
Leon. E così che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due insieme. M' hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leon. Al signor Guglielmo?

Cec. Così m' hanno detto.

Leon. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leon. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico che ho capito benissimo; e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leon. Povero me! non dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede.*

Cec. Signore?

Leon. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leon. Un bicchier d' acqua, che tu sii maledetto. (*s' alza.*

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte.*

Leon. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei; da lei . . . ma non può

venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre. Ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione m' ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

Cec. Viene coll' acqua.

Leon. Sì, pazzo, bestia. (*da se non vedendo Cecco.*

Cec. Ma! perchè bestia?

Leon. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leon. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*

Cec. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Leon. Va' subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leon. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leon. A te.

Cec. (Asino, bestia mi pare che sia tutt' uno.) *parte.*

SCENA VI.

Leonardo, poi Paolo.

Leon. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

Paol. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leon. Lasciatemi stare.

Paol. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Digitized by Google

Leon. Lasciatemi stare vi dico.
Paol. Vi è qualche novità?
Leon. Sì, pur troppo.
Paol. I cavalli sono ordinati.
Leon. Levate l'ordine.
Paol. Un'altra volta?
Leon. (Oh! maledetta la mia disgrazia!)
Paol. Ma, che cosa l'è accaduto mai?
Leon. Per carità, lasciatemi stare.
Paol. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage*?
Leon. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Paol. (Lo lasci stare.) (*piano a Vittoria.*
Vit. Che diavolo avete?
Leon. Sì, ho il diavolo, andate via.
Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leon. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non vi è più niente.
Vit. Non volete andare in campagna?
Leon. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Paol. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) (*a Vittoria.*
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*

Digitized by Google

SCENA VIII.

Cecco, e detti.

Cec. Il signor Fulgenzio non c' è. (*a Leonardo.*
Leon. Dove il diavolo se l' ha portato?
Cec. Mi hanno detto ch' è andato dal signor Filippo.
Leon. Il cappello e la spada (*a Paolo.*
Paol. Signore...
Leon. Il cappello e la spada. (*a Paolo più forte.*
Paol. (Subito. (*va a prendere il cappello e la spada.*
Vit. Ma si può sapere?...(*a Leonardo.*
Leon. Il cappello e la spada.
Paol. Eccola servita. (*gli dà il cappello e la spada.*
Vit. Si può sapere che cosa avete? (*a Leonardo.*
Leon. Lo saprete poi. (*parte.*
Vit. Ma che cosa ha? (*Paolo.*
Paol. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte.*
Vit. Sai tu che cos' abbia? (*a Cecco.*
Cec. Io so che m' ha detto asino; non so altro. (*parte.*

SCENA IX.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti: sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia.*

Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi che anche voi anderete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè...Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l' animo di una persona, si sfoghi con me che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c' è? Cosa avete? Cosa v' inquieta? Confidatevi meco. Con me potete par-

lare con libertà. Siete sicura ch' io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch' io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant' uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant' uomo, confidatevi e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpetrare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch' io ve la dica? Davvero, davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica.*

Fer. Son galant' uomo, signora. E quando si può parlare, parlo; e quando s' ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è; e non pensiate quel che vi pare, vi dirò,

che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Si, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da per tutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo, che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l' amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte.*

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l' aspetti, bisognerà ch' io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch' ella non faccia apposta perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte.*

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

Filippo, e Fulgenzio.

Fil. Per me vi dico, sono contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte non avete occasion di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato; dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta, ch'ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono pas-

sati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò; ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh?

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare . . .

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete, se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione; e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente. . .

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo . . . . Bisognerà vedere . . . .

Ful. Vi è qualche difficoltà?

Fil. Niente, niente.

Ful. A buon rivederci dunque. Or ora son da voi. (*in atto di partire.*

SCENA XI.

Guglielmo, e detti.

Gugl. Signore, le ventuna sono poco lontane. Comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.

Ful. Cosa vedo? Guglielmo?

Fil. (Che tu sii maledetto.) No, no, non importa, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare . . . (Non so nemmeno quel che mi dica.)

Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?

Gugl. Per ubbidirla.

Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?

Gugl. Col signor Filippo.

Ful. In carrozza con lui?

Gugl. Per l' appunto.

Ful. E colla signora Giacinta?

Gugl. Sì signore.

Ful. (Buono!)

Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Gugl.*

Gugl. Ma se dite che vi è tempo.

Fil. No, no, andate, andate.

Gugl. Io non vi capisco.

Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gugl. La pagate voi la biada?

Fil. La pago io. Andate.

Gugl. Non occorr'altro. Sarete servito. (*parte.*

SCENA XII.

Fulgenzio, e Filippo.

Fil. (Finalmente se n' è andato.)

Ful. Bravo signor Filippo.

Fil. Bravo, bravo . . . quando si dà una parola . . .

Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io data prima la parola a lui ?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me ?

Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l' avete fatto ?

Fil. Perchè . . . . d' un male minore si poteva fare un male peggiore ; perchè avrebbero detto ... perchè avrebbero giudicato.... oh cospetto di bacco ! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. (*in atto di partire.*

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Ma sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Ful. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fil. Rimediamoci per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l' avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d' attorno, che miglior pretesto potea trovare.

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d' andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venir male.

Fil. E che male m' ho da far venire?

Ful. Il cancaro che vi mangi. (*sdegnato.*

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

Leonardo, e detti.

Leon. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l' insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*

Leon. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo.*

Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio.*

SCENA XIV.

Giacinta, e detti.

Giac. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leon. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Giac. Chi è il reo? Chi è il mançatore? (*con caricatura.*

Ful. Parlate voi. (*a Filippo.*

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*

Ful. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio; e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

Giac. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Giac. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con quale autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leon. Con quell' autorità che un amante....

Giac. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a*

Leonardo.) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leon. Voi sapete benissimo . . . .

Giac. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Giac. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*

Leon. Possibile che vi giunga nuovo?

Giac. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leon. Ma veggendomi ora sì maltrattato....

Giac. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Giac. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leon. Ma io dico presentemente . . . .

Giac. Ma se ancora non tocca a lei: Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto; ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che vi siete dichiarato, ora, che rendete pubblico l'amor vostro,

che mi fate onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate: se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah, che dite? (*a Fulgenzio.*

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*a Filippo.*

Fil. (Sciocco!) (*da se.*

Leon. Non so che dire; vi amo, desidero soprattutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh, il baccellone!)

Giac. (Niente m'importa, che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida, e detti.

Brig. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei Cameriere.
Leon. Con permissione; che passino.
Brig. (Si va, o non si va?) (*piano a Giacinta.*
Giac. (Si va, si va.) (*piano a Brigida.*
Brig. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*parte.*

SCENA XVI.

Vittoria, Paolino, Brigida, e detti.

Vit. È permesso? (*melanconica.*
Giac. Sì, vita mia, venite.
Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra.*
Leon. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto; fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.
Vit. Si parte? (*allegra.*
Giac. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?
Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.
Fil. Ho piacere che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio.*
Ful. Io credo che si amino, come il lupo e la pecora. (*a Filippo.*
Fil. (Che uomo fantastico!)
Paol. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte.*

Vit. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leon. Siete molto impaziente.

Giac. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

Fil. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leon. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Giac. Si chiamino due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Brig. Non lo sa? (*a Vittoria.*

Vit. Non so niente.

Brig. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello?

Leon. Comandi.

Vit. Si fa sposo?

Leon. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leon. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Giac. Sì, cara, son io che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh, quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (*si baciano.*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Giac. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

Brig. (Quei baci, credo che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!) (*a Ful.*

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo.*

Fil. (Mi fa rabbia.)

Giac. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

Leon. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere. (*da se, osservando fra le scene.*

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dar marito a me! Sentirà, se gli saprò dire l'animo mio. (*da se.*

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ferdinando, e detti.

Gugl. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, che è tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leon. Che cosa sapete voi di melanconia?

Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leonardo.*

Leon. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Digitized by Google

Gugl. (Questa è una novità ch' io non m'aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato.

Fil. Non saprei . . . Che dite voi, Giacinta?

Giac. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace. . . Come si farà?

Vit. Permettetemi che io dica una cosa. (*a Filippo.*

Fer. Trovate voi l' espediente, signora.

Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Giac. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leon. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gugl. Io dico che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesso con me.

Gugl. (La convenienza vuole ch' io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leon. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Giac. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Ful.*

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria. (*a Filippo.*

Digitized by Google

Fil. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio.*

Fer. Ed io con chi devo andare?

Giac. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

Giac. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brig.*

Brig. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. .(Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Giac. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andar in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE
AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell' anno 1761.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Dell' altra commedia.

Filippo.
Giacinta.
Leonardo.
Vittoria.
Ferdinando.
Guglielmo.
Brigida.
Paolino.

NUOVI.

Sabina *vecchia zia di* Giacinta.
Costanza.
Rosina, *sua nipote.*
Tognino, *giovane sciocco amante di* Rosina.
Tita, *servitore di* Costanza.
Beltrame, *servitore del padre di* Tognino.
Un altro servitore di Filippo.

La scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

LE

AVVENTURE

DELLA

VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da giuoco, sedie, canapè ec.

Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

Brigida, Paolino, Tita, e Beltrame.

Brig. Venite, venite, che tutti dormono.

Paol. Anche da noi non è molto che si son coricati.

Tit. E le mie padrone, non c' è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.

Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

Paol. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?

Brig. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato,

sono ritornati a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Paol. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Brig. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Paol. Non vi è altra differenza se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Brig. Orsù questa mattina voglio aver anch'io l'onore di trattare i miei cavalieri. (*scherzando.*) Come volete esser serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Paol. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch' io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Brig. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire.*

Tit. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida.*

Brig. Eh! ci s'intende.

Paol. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Brig. Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte.*

SCENA II.

Paolino, Tita, e Beltrame

Paol. Domani mattina alla stessa ora vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, e un' altra mattina favorirete da me.

Paol. Il vostro padrone è in campagna? (*a Tita.*

Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito si affatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.

Paol. Sì certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura, chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d' un bottegajo.

Bel. Capperi, se fa figura? La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Paol. E chi è quella giovane che in quest'anno è venuta a villeggiare con lei?

Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha in dosso, glielo ha prestato la mia padrona.

Paol. E perchè aggravar suo marito di quest'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tit. Vi dirò; ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è

la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno, si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

Brigida, servitori che portano cioccolate, vino, ec. e detti.

Brig. Eccomi, eccomi; compatite se vi ho fatto un poco aspettare.

Paol. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Brig. Come?

Paol. A dir bene del prossimo. (*ridendo.*

Brig. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire... Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. (*gli dà la cioccolata.*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi, Tita. (*gli dà la cioccolata.*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti due.*) E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà.*

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Brig. Tenete due biscottini. E questa novità,

di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera o non è vera? Voi, Paolino, lo dovete sapere.

Paol. Dicono che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere ch' era di dietro al calesso, dice ch' era il finestrino aperto, che poi l' hanno serrato, ma che tant' e tanto qualche cosa ha sentito.

Brig. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol rendere il bicchiere.*

Brig. Ne volete un altro?

Bel. No; sto bene.

Brig. Eh! via un altro.

Bel. No, davvero sto bene.

Brig. Per amor mio un altro.

Bel. Corpo di bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro?

Brig. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Paol. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l' odore.

Paol. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame.*

Bel. Sì, appunto. Sono tant' anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

Paol. Jeri fu da noi a bever la cioccolata:

Brig. Da voi ? L' ha bevuta anche da noi !

Tit. E se vi dicessi che l' ha bevuta anche da noi !

Brig. Buon pro faccia al signor dottore.

Paol. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c' è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non tornerà fino a domani.

Brig. Che vuol dire che voi non siete andato con lui ?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Brig. Di quello sciocco del signor Tognino ?

Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l' amore da disperato colla signora Rosina.

Brig. Colla nipote della signora Costanza ?

Bel. Sì, è vero. L' hanno tirato giù ben bene. Coll' occasione che il signor Dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Brig. Davvero raccontatemi . . . .

Paol. Vien gente.

Tit. Andiamo via.

Brig. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com' è.

Paol. Cose belle. (*parte.*

Tit. Cose solite. (*parte.*

Bel. Frutti di gioventù. (*parte.*

Brig. Avventure della campagna. (*parte.*

SCENA IV.

Ferdinando in abito di confidenza, poi un servitore.

Fer. Ehi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormono ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo? s' ha da sfiatarsi per aver un servitore?

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria.)

Fer. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è miglior conversazione. È stato bene per me che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest'anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca.*) A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto . . . (*conteggia*) in

tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini in circa. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti. (*grida forte.*

SCENA V.

Filippo, e detto.

Fil. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fil. Io son servito benissimo e non grido mai.

Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancor bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è modo d'aver questa cioccolata? (*alla scena forte.*

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta; voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siete portato bene.

Fer. Oh! jeri sera fu un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza.*

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente che questa la prenderò io.

Fer. Siete pur grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata.*

Fil. Benissimo. La cerimonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore*

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne metteste in fusione, secondo il solito?

Ser. Sì signore; ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so che nella cioccolatiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite qua, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio!) (*parte.*

Fil. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla speziaria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio; basta; anche per quest'anno ci sono. Se

marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire Sono avvezzato così. Il mio non ha da esser mio; me l' hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia.
(*parte.*

SCENA VI.

Saletta *in* casa di Costanza.

Costanza, e Rosina.

Cos. Brava nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un' acconciatura di gusto.

Cos. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cos. È vero; e propriamente si sfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non gli stimo un' acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga, o disconvenga all' aria e al viso della persona.

Cos. Verissimo; è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo a una macchina di capelli che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire che non si è ancora

veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colazione con noi.

Cos. Eh! verrà; non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ros. Sì, s'io volessi, mi sposerebbe domani.

Cos. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace che vi vuol tempo, prima ch' egli sia in istato di esercitarla.

Cos. Oh, quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare, presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ros. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.

Cos. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell' è spicciato. Quando è addottorato non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

Ros. E la pratica?

Cos. La pratica la farà in condotta.

Ros. Beati i primi che gli capitan sotto.

Cos. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Ros. Suo padre sarà poi contento?

Cos. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

Ferdinando, e dette.

Fer. O di casa. Si può venire? (*di dentro.*

Cos. Venga, venga, è padrone. (*verso la scena.*) Il signor Ferdinando. (*a Rosina.*

Ros. Che vuol da noi questo seccatore?

Cos. Non lo sapete? È un che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia e fende.

Ros. Corbella quella povera vecchia, ch'è una compassione.

Fer. Servo signore, padrone mie riverite.

Ros. Serva.

Cos. Serva divota.

Fer. Cospetto! Che bellezze son queste?

Ros. Ci burla, signore.

Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?

Cos. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

Fer. E il signor dottore non è ancora venuto questa mattina?

Cos. No signore, è in maremma a fare una visita.

Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Cos. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava che è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non cre-

do che la parzialità vi possa dare ad intendere ch'egli sia spiritoso.

Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Cos. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Cos. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una pessima cioccolata.

Cos. E dove l' avete avuta così cattiva?

Fer. Dove sto; dal signor Filippo: un uomo che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.

Cos. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia; piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cos. Per dir la verità, jeri sera dal signor Leonardo, ci diedero una cena molto pulita.

Fer. Sì, pulita, se voi volete. Ma niente di raro.

Cos. C' erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma quanti erano? Io non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi divertii bene col tonno.

Fer. Oibò! era condito con dell'olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! vedete chi viene, signora zia.

Cos. Si, si, Tognino.

Fer. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.

Cos. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace...

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir delle belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l'idolo mio. (*ironicamente.*

Cos. Si, si, l'idolo vostro, ho capito.

SCENA VIII.

Tognino, e detti.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l'onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura.*

Tog. Padrone. (*salutando Ferdinando.*

Cos. Avete dormito bene la scorsa notte?

Tog. Signora sì.

Ros. Vi ha fatto male la cena?

Tog. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?

Tog. Signor sì, che saprei curarmi.

Fer. A un uomo che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?

Ros. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.

Tog. Signora sì, ch' io lo so.

Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima che ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?

Tog. Gli ordinerei della cassia e della manna e della sena e del cremor di tartaro e del sal d' Inghilterra.

Cos. Cioè, o una cosa, o l' altra.

Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Fer. Bravo; evviva il signor Dottorino.

Ros. Orsù mutiamo discorso.

Cos. A che ora è partito il vostro signor padre? (*a Tognino.*

Tog. Quando è partito io dormiva. Non so che ora fosse.

Cos. Non ve l' hanno detto in casa a che ora è partito?

Tog. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fer. (Spiritosissima creatura!)

Ros. E quando credete ch' egli ritorni?

Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.

Fer. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell' età, pare impossibile ch' ei sappia di tanto.

Ros. Orsù, signore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso e non istia a corbellare. (*a Ferdinando.*

Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*a Ferdinando.*

Cos. Ditemi. Avete fatto colazione? (*a Tognino.*

Tog. Io no, sono venuto qui a farla.

Ros. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.

Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.

Tog. Perchè fortunato?

Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.

Cos. Lasciamo andare questi discorsi. (*a Ferdinando.*

Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.) (*piano a Tognino.*

Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.) (*piano a Rosina, e battendo il piede.*

Fer. Che cosa ha il signor Tognino?

Cos. Lasciatelo stare.

Fer. Ma io gli voglio bene.

Tog. E a me non me ne importa niente del vostro bene. (*gli fa uno sgarbo.*

Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

Tita, e detti.

Tit. Signora, una visita. (*a Costanza.*
Cos. E chi è?
Tit. La signora Vittoria.
Cos. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita.*
Tog. E la colazione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colazione?
Cos. Tita, conducete di là mia nipote e il signor Tognino; date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Tit. Si signora. (*parte.*
Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) (*con ironia.*
Ros. Andiamo. (*a Tognino.*
Fer. Buon pro faccia al signor Tognino.
Tog. Grazie, padrone.
Fer. Mi faccia un brindisi.
Ros. Oh, sono pure annojata! (*a Ferdinando.*
Fer. Viva mille anni il signor Tognino.
Tog. Oh, sono pure annojato! (*a Ferdinando.*
Ros. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino.*

SCENA X.

Costanza, e Ferdinando, poi Vittoria.

Cos. Ma, caro signor Ferdinando...

Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.

Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni se ho tardato a fare il mio debito.

Cos. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d'accomodarsi. (*siedono.*

Fer. (Che dite eh? In che gala si è messa?) (*sedendo piano a Vittoria.*

Vit. (Tutto cattivo, non si sa nemmeno vestire.) (*a Ferdinando.*

Cos. (Oh, che ti venga la rabbia. Ha il *mariage* alla moda.) (*si guardano sott'occhio, e non parlano.*

Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che dicono di questo tempo?

Vit. Eh! per la stagione che corre, non c'è male.

Cos. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fer. È molto magnifica la signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.

Vit. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Cos. Starà molto in campagna la signora Vittoria?

Vit. Fino che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori.

Vit. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia de' colori.

Cos. (L'armonia dei colori !) (*caricandola.*

Fer. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Cos. Questa mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta?

Vit. Si signora. Ci va ella pure?

Cos. Oh ! non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cos. Oh ! vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, che non sono si ricca ; ma quando anche l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un affettazione.

Vit. Eh ! non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Cos. Se vogliamo parlare di proprietà . . .

Fer. Saremo in molti ; io credo, questa mattina.

Vit. Per me ci sia chi ci vol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fer. Ma questo, signora, è un abito con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cos. (Ma che maledetto ciarlone !) (*da se.*

Fer. Che dic'ella, signora Costanza ? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?

Cos. Vosignoria non fa che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta ? (*a Vittoria.*

Vit. (Oh ! si vede che quest'abito la fa delirare.) Dirò, signora, che ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cos. Oh ! si ; per giuocare poi, in quella casa si giuoca a tutte l'ore. Pazienza, che giuo-

cassero a piccoli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch'io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui, quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cos. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto? le piace quest'abito?

Cos. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cos. Non so che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cos. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogj.

Fer. Eh! i gusti son diversi.

Vit. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano.*

Cos. Nè io, mi perdoni . . .

Fer. Io vedo, che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cos. Ella è padrona di servirsi come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cos. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba, e ignorante.) (*parte.*

Fer. Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione e l'invidia. (*parte.*

Cos. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità senza fondamento.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Filippo.

Giacinta , e Brigida.

Brig. Che mai vuol dire , signora padrona , ch' ella è così melanconica ? Quest' anno pare ch'ella non goda il piacere della villeggiatura.

Giac. Maledico l' ora e il punto che ci sono venuta.

Brig. Ma perchè mai questa cosa ?

Giac. Lasciami stare, non m' inquietar d' avvantaggio.

Brig. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente , e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Giac. Brigida mia , conosco che sono stata una pazza , che sono una pazza , e che le mie pazzie mi voglion far sospirare

Brig. Ma perchè mai ? È ella pentita d' aver a sposare il signor Leonardo ?

Giac. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito , mi ama teneramente , e non è indocile da farmi temere di esser maltrattata. Mi pento d' a er insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Brig. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Giac. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Brig. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto e civile . . .

Giac. Ah? sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua pulitezza, e quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Brig. Come, signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, che non ci pensava nè poco nè molto.

Giac. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente o per arte,) e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Brig. Ma ella non ne ha colpa. N'è causa il padrone.

Giac. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rime-

diarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler esser servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Brig. S' è accorto di niente il signor Leonardo?

Giac. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro ch' io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall' altra parte languire e patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno che non lo saprei spiegare volendo.

Brig. Ma come ha da finire, signora mia?

Giac. Questo è quello ch' io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Brig. Finalmente ella non è ancora sposata.

Giac. E che vorresti tu ch' io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? Io l' ho sottoscritto: l' ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch' io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe che io l' amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d' amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll' amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Brig. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Giac. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Brig. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Giac. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n' è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n' è anch' ella avveduta, e in luogo d' impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Brig. A proposito della vecchia, eccola qui per l' appunto.

Giac. L' età l' ha fatta ritornar bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Brig. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Giac. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre perchè si farebbe peggio.

Brig. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata che ha paura della medicina.)

SCENA II.

Sabina, e detti.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Giac. No signora, questa mattina non l'ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l'avete veduto?

Brig. L'ho veduto di buonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate che malagrazia! Mi disse jeri sera ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Brig. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto)

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? (*a Giacinta.*

Giac. No signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l'avremmo bevuta insieme?

Giac. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C'era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo.*

Brig. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste come sa frullare con

buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

Brig. (Ed ella per verità non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Giac. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d' oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l' oro del mondo.

Giac. Dice bene la signora zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore che lo voglio mandar a cercare. (*a Brigida.*

Giac. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere, vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Giac. Sì, è verissimo. Ma nell' età in cui siete . . .

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito e più buona grazia di voi.

Giac. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dir queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova o sia fan-

ciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Giac. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v'impicciate ne' miei. (*parte.*

SCENA III.

Sabina, e Brigida.

Sab. Fraschetta insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Brig. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe di aver fatta una bella cosa se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quello che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quello ch'è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

Ferdinando, e dette.

Fer. Eccòmi, eccomi. Sono qui, sono qui a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata.*

Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente.*

Fer. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come sopra.*

Brig. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispiaciuto moltissimo di non poter venire. Ma so che ha dell'amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua, voi. (*a Brigida.*

Brig. Oh! sì signora, non dubiti ch' io non interromperò le sue tenerezze. (*parte.*

SCENA V.

Ferdinando, e Sabina.

Sab. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer. Cara la mia cara signora Sabina.

Sab. Datemi da sedere.

Fer. Subito. Volentieri. (*le porta una sedia.*

Sab. E voi perchè non sedete? (*siede.*

Fer. Sono stato a sedere sinora.

Sab. Sedete, vi dico.

Fer. Me lo comanda?

Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.

Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a prendere la sedia.*

Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)

Fer. (Quanto ha da durare questa seccatura?) (*porta la sedia.*

Sab. (Ma quanto ben che mi vuole!)

Fer. Eccola ubbidita. (*siede.*

Sab. Accostatevi un poco.

Fer. Sì signora. (*si accosta un poco.*

Sab. Via, accostatevi bene.

Fer. Signora . . . ho preso il reobarbaro...

Sab. Ah bricconcello! M'accosterò io. (*s'accosta.*

Fer. (Che ti venga la rabbia!)

Sab. Caro figliuolo, governatevi non vi disordinate. Jeri sera mangiaste un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.

Fer. Eh! da qui all' ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch' io stia bene e che mangi bene.

Sab. No, gioja mia; voglio che vi regoliate.

Fer. Che ora è presentemente?

Sab. Ecco, diciassett' ore, osservate. Non avete anche voi l' orinolo? (*mostrando il suo.*

Fer. Ne aveva uno . . . non saprei . . . andava male, l'ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galant' uomo senza l'oriuolo, specialmente in campagna fa cattiva figura.

Fer. E vero, se sapessi come fare . . . Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fer. Una catena d'acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete ch'io non lo sappia che l'avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno . . .

Sab. No, no, caro; ve l'ho detto di cuore. Tenete gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! ci s'intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell'oriuolo che te lo dono. (*piangendo.*

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci

mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuto figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi ch' io ti voglia bene? Pensi ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel ch' io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta che tu lo voglia. Quest' è una cosa che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono in tale stato da non potermi rimaritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto che un giorno la vostra dote può esser cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo per-

chè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene, benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*piange.*

Fer. Cospetto! se non credete ch' io vi amî, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sii benedetto!

Fer. Ho un amore per voi così grande che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch' io t' abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! col tempo può essere che ci caschi.)

SCENA VI.

Filippo, e detti.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fil. Volete giuocare o non volete giuocare? (*a Ferdinando.*

Fer. Con permissione. (*s' alza.*

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*corre via.*

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente; appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama sinora, e non c'è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, e non l'avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*parte.*

Sab. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. (*parte.*

SCENA VII.

Giacinta, poi Guglielmo.

Giac. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da pertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gugl. Ma perchè mi fuggite signora Giacinta?

Giac. Io non vi fuggo; bado a me, e vado per la mia strada.

Gugl. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

Giac. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gugl. S' io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch' io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che io possa produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.

Giac. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa.)

Gugl. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.

Giac. Quest' anno non ci possiamo lamentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gugl. Ciò non ha niente che fare con quello ch' io vi diceva.

Giac. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gugl. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della vostra grazia.

Giac. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jerisera.

Gugl. In casa vostra non si può essere che

ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s' io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Giac. (Si può dare un' arte più insidiosa di questa !)

Gugl. Signora Giacinta, scusatemi se v' infastidisco. Mi date permissione ch' io vi dica una cosa ?

Giac. Mi pare, che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo.*

Gugl. Non vi adirate ; tacerò, se mi comandate ch' io taccia.

Giac. (Che mai voleva egli dirmi ?)

Gugl. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v' annojano. Signora vi leverò l' incomodo.

Giac. E che cosa volevate voi dirmi ?

Gugl. Mi permettete ch' io parli ?

Giac. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gugl. So il mio dovere, non temete ch' io ecceda e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch' io vi amo ; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Giac. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa ?)

Gugl. Ho detto io cosa tale, che non merita da voi risposta ?

Giac. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tal ragionamento.

Gugl. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Giac. Sento gente, mi pare

Gugl. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Giac. È la signora Costanza con sua nipote.

Gugl. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

Giac. (Sono così confusa, che non so come riceverò queste donne. Converrà ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere.

SCENA VIII.

Costanza, Rosina, Tognino, e detti.

Gugl. *Si ritira da una parte.*

Cos. Serva, signora Giacinta.

Giac. Serva sua, signora Costanza.

Ros. Serva divota.

Giac. Serva, signora Rosina.

Tog. Servitor suo.

Giac. Signor Tognino la riverisco.

Cos. Siamo qui a darle incomodo.

Giac. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.

Cos. Oh! cosa dice? Non è la prima volta ch' io abbia ricevute le sue finezze.

Giac. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie.*) (Perchè non venite avanti?) (*a Guglielmo piano.*

Gugl. (Sono mortificato.) (*a Giacinta.*

Giac. Le prego di accomodarsi. (*siedono.*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c' è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*

Gugl. (Quella non è per me, signora.)

Giac. (E per chi dunque?)

Gugl. (Non tarderà a venire chi ha più ragion di me di occuparla.)

Giac. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi.)

Gugl. (Vi obbedirò, come comandate.) (*siede.*

Cos. (Che dite, eh? Anch' ella ha il *mariage* alla moda.) (*a Rosina.*

Ros. (Eh! sì, queste due signorine illustrissime vanno a gara.)

Giac. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

Tog. Servirla.

Giac. Che fa il signor padre?

Tog. Servirla.

Giac. Non è andato in maremma, mi pare?

Tog. Servirla.

Giac. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo.*

Gugl. (Ma è fortunato in amore.) (*piano a Giacinta.*

Cos. Anch' ella, signora Giacinta, s'è fatto il *mariage* alla moda?

Giac. Eh! un abitino di poca spesa.

Cos. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch' ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d' avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Giac. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all' ombre la signora Costanza?

Cos. Oh, sì signora.

Giac. E la signora Rosina?

Ros. Per ubbidirla.

Giac. E il signor Tognino?

Tog. Oh! io non so giuocare che a bazzica.

Giac. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella ch' io giuochi a bazzica?

Giac. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere e nessuno, s' ella volesse far la partita col signor Tognino. . .

Ros. Oh! non vi è questo bisogno, signora.

Cos. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c' intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder giuocare all' ombre, imparerà; starà a veder la Rosina.

Giac. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l' attenzione che ci vuole nel distribuir le partite.

Cos. Oh! lo so per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone che non istanno insieme mal volentieri. Anch' io bo tutta l' attenzione per questo; ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s' ingrugnano, senza che si sappia il perchè; a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono che s' indovini. Ci vuole un' attenzione grandissima;

pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via più presto e chi va via più tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera ed il marito nell'altra.

Giac. Vero, vero; lo provo ancor io, sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gugl. Sì signora, è giusto; questa seggiola non è per me. (*s' alza.*

Giac. Se non volete non preme. . .

Gugl. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*parte.*

Giac. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cos. Dica, signora Giacinta, è egli vero, che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Giac. Lo dicono.

Cos. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Giac. Finora non c' è stata gran confidenza fra lei e me.

Cos. E le nozze sue si faranno presto?

Giac. Non so, non glielo so dire. E ella, signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cos. Chi sa? potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c' è nessun, che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) (*piano a Rosina urtandola forte.*

Ros. (Zitto, malagrazia.) (*piano a Tognino.*

Giac. Mi pare, se non m'inganno... (*verso Tognino.*

Cos. Le pare, signora Giacinta? (*sogghignando per piacere.*

Ros. Qualche volta l'apparenza inganna.

Giac. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Tog. Ah? (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s'alza, e passeggia sgarbatamente.*

Giac. (È un buon ragazzo, mi pare.) (*a Costanza.*

Cos. (Non ha molto spirito.) (*a Giacinta.*

Giac. (Cosa importa? Basta, che abbia il modo di mantenerla.) (*a Costanza.*

Cos. (Oh! sì, è figlio solo.) (*a Giacinta.*

SCENA IX.

Leonardo, e Vittoria servita di braccio da Guglielmo, e detti. Tutti s'alzano.

Giac. Serva, signora Vittoria. (*incontrandola.*

Vit. Serva, la mia cara signora Giacinta. (*si baciano.*

Leon. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Giac. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo a venire.

Leon. (Non so, s' io l' abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Giac. Favoriscano d'accomodarsi. (*Costanza, Rosina, e Tognino siedono ai loro posti.*) Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gugl. Come comanda. (*siede presso a Vittoria, Giacinta presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gugl. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gugl. È verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C' era anche da noi il calamajo e la carta.

Gugl. Non mi sarei preso una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. (*sdegnosa.*

Giac. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leon. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Giac. Io non credo che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leon. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d' amore.

Giac. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leon. Ora, che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Giac. Siete padrone d'accomodarvi come vi pare.

Cos. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) (*a Rosina.*

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione.) (*a Costanza.*

SCENA X.

Sabina servita di braccio da Ferdinando, e detti.

Tog. (Ehi, la vecchia.) (*a Rosina.*

Ros. (La vecchia.) (*a Costanza.*

Cos. (Sì, col suo amorino.) (*a Rosina.*

Sab. Serva umilissima di lor signori.

Vit. Serva sua, signora Sabina.

Cos. Riverisco la signora Sabina.

Ros. Come sta la signora Sabina?

Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia. Chi è quel giovanotto? (*accennando Tognino.*

Tog. Servitor suo signora Sabina.

Sab. Vi saluto, caro; chi siete?

Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.

Sab. Di qual dottore?

Cos. Del medico; del nostro medico.

Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? (*a Rosina.*

Ros. Signora no.

Sab. Quanti anni avete? (*a Tognino.*

Tog. Sedici anni.

Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?

Ros. Ha da fare.

Cos. Ha da studiare.

Ros. Non va in nessun luogo.

Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta . . . se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando?

Fer. Signora.

Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.

Fer. Vuole il bianco?

Sab. Sì, il bianco. Jeri sera presi dell'aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.

Fer. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di sdegno.*

Sab. Cos' è, che mi parete turbato? (*a Ferdinando.*

Fer. (Niente, signora.) (*a Sabina.*

Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto.) (*a Ferdinando.*

Fer. Eh! Signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) (*da se.*

Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) (*a Ferd.*

Fer. (Parli anche col diavolo che non ci penso.) (*da se.*

Sab. (Tenete il fazzoletto.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) (*da se.*

Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch' io gli doni.).

Giac. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vit. Per me faccio quello che fanno gli altri.

Cos. Disponga la signora Giacinta.

Sab. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. (*a Giacinta.*

Giac. E a che vuol giuocare la signora zia?

Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.

Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco, che annoja infinitamente. (*a Sabina.*

Sab. Eh! Signor no, signor no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giacinta.*

Giac. Benissimo. Faranno un'ombre in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza, e il signor Guglielmo.

Cos. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage.*) (*da se.*

Vit. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite.) (*da se.*

Gugl. (Non sono degno della vostra partita?) (*a Giacinta.*

Giac. (Mi maraviglio, che abbiate ardir di parlare.) (*a Guglielmo.*) Faremo un altro tavolino d'ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina, ed io.

Ros. Come comanda. (Può essere, ch'io goda qualche bella scena.) (*da se.*

Giac. È contento, signor Leonardo?

Leon. Io sono indifferentissimo.

Giac. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leon. Veda ella, se le pare, che le partite non sieno disposte bene.

Giac. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leon. Per me non ho altro desiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.

Giac. Oh! è più facile ch'ella non crede. Ehi! chi è di là? (*vengono i servitori.*

Gugl. Accomodate tre tavolini. Due per l'ombre, ed uno per un tresette in tavola. (*i servitori eseguiscono.*

Vit. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. (*a Guglielmo.*

Gugl. No lo sa, signora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gugl. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vit. (Manco male che mi ha detto una buona parola.)

Giac. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere, che amiate la signora Vittoria.) (*a Guglielmo.*

Gugl. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) (*a Giacinta.*

Leon. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*a Giacinta.*

Giac. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leonardo.*

Leon. (Ma pare che ci sia un poco troppo di confidenza.) (*a Giacinta.*

Giac. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) (*a Leonardo.*

Leon. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.) (*da se.*

Giac. Orsù, è preparato, signori. L'ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinando.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) (*da se, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina.*

Vit. Favorite, signor Guglielmo.

Gugl. Sono a servirla.

Vit. S' accomodi, signora Costanza.

Cos. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell' abito.) (*siedono al tavolino.*

Giac. Se comanda, signora Rosina . . .

Ros. Eccomi. (Tognino venite con me.) (*a Tognino.*

Tog. Signora sì. (Vorrei, che si andasse a tavola.) (*tutti siedono, e principiano a giuocare.*

SCENA XI.

Filippo, e detti.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti salutano senza muoversi.*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c' è da giuocare?

Giac. Vuol giuocare, signor padre?

Fil. Mi parrebbe di sì.

Giac. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fil. A bazzica?

Giac. Non c' è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare, che a bazzica.

Fil. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh questa è bella da galantuomo.

Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fil. Non occorr' altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tognino.*

Tog. Avverta ch' io non giuoco di più d' un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo; giuocheremo d' un soldo. (*s' incammina al tavolino.*) Eh! senti, va' subito in cucina, e dì al cuoco, che si solleciti quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. (*ad un servitore che parte.*) (Figurarsi, s' io voglio star qui un' ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giuocano.*

Vit. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo.*

Gugl. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siete un poco troppo attaccato.

Gugl. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Cos. Ma, signori miei, si giuoca o non si giuoca?

Gugl. Ha ragione la signora Costanza.

Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)

Giac. (Vittoria, per quel ch' io sento, vuol far nascere delle scene.) (*da se.*

Leon. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Giac. Taglio.

Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Leon. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Giac. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

Leon. (Non veggio l' ora, che finisca questa maledetta villeggiatura.)

Sab. Ah! ah! gli ho dato un capotto; un capotto, gli ho dato un capotto.

Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*a Guglielmo.*

Gugl. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giuocando con dispetto.*

Cos. Questo non è trionfo, signora.

Vit. Che so io, che diavolo giuochi.

Cos. In verità, così non si può giuocare. (*forte.*

Giac. Che ha signora Costanza?

Cos. Sono cose...

Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*ridendo.*

Giac. Perdoni... sento che si lamentano...

Tog. Bazzicotto.

Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia.*

Giac. Mi pare, che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo.*

Leon. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta.*

Giac. Quando?

Leon. Può essere che non passi molto.

Giac. Sperate voi, che il signor Guglielmo la sposi?

Leon. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Giac. Davvero?

Leon. Davvero.

Ros. Ma via, risponda. (*a Giacinta.*

Vit. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

Servitore, e detti.

Ser. Signori, è in tavola.

Cos. (Sia ringraziato il cielo.) (*s' alza.*

Sab. Io voglio finire la mia partita.

Fil. Finitela che noi pranzeremo. (*s' alza.*

Fer. Con sua permissione, ho appetito. (*s' alza.*

Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s' alza.*

Tog. Tre soldi, signor Filippo.

Fil. (Scioccone!) Via favoriscano. Andiamo.

Giac. Si servano. Fanno cerimonie?

Vit. Si servano pure.

Ros. Io non vado avanti sicuro.

Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*gli chiede la mano.*

Fer. Sono a servirla. (*le dà braccio.*

Sab. Con permissione. (*fa una riverenza.*

Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina.*

Giac. Via, si serva, signora Vittoria.

Vit. Favorisce? (*a Guglielmo, chiedendogli, che la serva.*

Gugl. Sono a servirla. (*le dà braccio.*

Vit. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo.*

Gugl. (Sì soffro più di quello ch' ella si crede.) (*parte con Vittoria.*

Giac. Vadano, signore. (*a Costanza e Rosina.*

Cos. Andate innanzi, Rosina.

Ros. Andiamo, Tognino.

Tog. (Oh! che mangiata, che voglio dare.) (*parte con Rosina.*

Cos. Con licenza. (*a Giacinta in atto di partire.*

Fil. Vuole, che abbia l'onor di servirla? (*a Costanza.*

Cos. Mi fa grazia. (*a Filippo.*

Fil. Se si degna. (*a Costanza.*

Cos. Mi fa onore. (*a Filippo.*

Fil. Qualche cosa anche a me pover' uomo. (*le dà braccio.*

Cos. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. (*parte con Filippo.*

Giac. Vuol che andiamo? (*a Leonardo.*

Leon. Vuol, che la serva? (*a Giacinta.*

Giac. Se non lo merito non lo faccia.

Leon. Ah crudele!

Giac. Non facciamo scene, signor Leonardo.

Leon. Vi amo troppo, Giacinta.

Giac. Sì, al mio merito sarà troppo.

Leon. E voi mi amate pochissimo.

Giac. Vi amo quanto so e quanto posso.

Leon. Non mi mettete alla disperazione,

Giac. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con forza, e lo tira.*

Leon. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta.*

Giac. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura!)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Brigida, e Paolino.

Brig. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

Paol. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova . . .

Brig. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me se non vi dispiace la mia compagnia.

Paol. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Brig. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Paol. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.

Brig. Li trovano le padrone, e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Paol. Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.

Brig. N' è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Paol. Che cosa le è accaduto?

Brig. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Paol. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un'oncia di roba.

Brig. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Brig. Il signor Guglielmo.

Brig. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Paol. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Brig. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov'era?

Paol. Vicina anch'essa al signor Guglielmo.

Brig. Guardate che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Paol. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Brig. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Paol. Una volta mi pare di sì. Tant'è vero, che nel darmi il tondo da mutare l'ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

Brig. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Paol. No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.

Brig. È molto; si vede bene, che qualche cosa

le sta nel cuore più dell' abito.

Paol. Anzi il padrone lo voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Brig. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di se propriamente.

Paol. Ci giuoco io, che l' occasione ed il comodo l' ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Brig. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo, e la signora Vittoria?

Paol. Oh! io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola, che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Brig. E parlava colla mia padrona?

Paol. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi

Brig. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Paol. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

Brig. Orsù, parliamo d' altro. La vecchia sarà stata vicina a quel furbaccio di Ferdinando.

Paol. Sì certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o più tosto divorava, che pareva fosse digiuno da quattro giorni.

Brig. E la povera Padrona non mangiava niente?

Paol. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l' amante?

Brig. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza, e la signora Rosina?

Paol. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioja del signor Tognino.

Brig. Era vicino alla sua Rosina?

Paol. Ci s'intende; e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Brig. Anche quello è un matrimonio vicino.

Paol. Per quel che si vede.

Brig. Anche quella è un' amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Paol. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Brig. Ho anch' io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

Paol. Quando si vuole, si trova.

Brig. Per me so, che non l' ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'esser deforme: dell' abilità ne ho quant' un' altra, e forse più di tant' altre. Per dote fra denari e roba tre,

o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessun mi vuole.

Paol. Mi dispiace che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Brig. Dite, dite non mi lasciate con questa curiosità.

Paol. È peccato, che perdiate così il vostro tempo.

Brig. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Paol. Avrei io . . . ma . . .

Brig. Ma che?

Paol. Non so, se fosse di vostro genio.

Brig. Quando non ho da prendere un galant' uomo, un uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Paol. Signora Brigida, ci parleremo.

Brig. Questa sera in tempo della conversazione.

Paol. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Brig Oh! di notte poi nel boschetto . . .

Paol. Via, via ho detto così per ischerzo. Son galant' uomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderano bene.

Brig. Voi mi consolate a tal segno . . .

Paol. Addio, addio. A questa sera. (*parte.*

Brig. Chi sa, che la campagna in quest' anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte.*

Digitized by Google

SCENA II.

Giacinta sola.

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m'annoja, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca a far quest'anno! Non l'avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch'io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno; ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi son creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest'amicizia non può andar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia, o non voglia, s'ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più tra i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent'occhi mi guardano;

tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli, cieli, ajutatemi! Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

Guglielmo, e detta

Gugl. Finalmente vi ho potuto rinvenire.
Giac. Che volete da me, anche qui venite ad importunarmi?
Gugl. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch' io possa dirvi due parole soltanto.
Giac. Spicciatevi. (*guardando d' intorno.*
Gugl. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.
Giac. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.
Gugl. Ve lo tornerò a replicare.
Giac. Non c' è bisogno.
Gugl. Dunque ve ne sovverrete benissimo.
Giac. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.
Gugl. Due parole, e me ne vado subito.
Giac. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?
Gugl. Ho da vivere, o ho da morire?
Giac. Sono queste domande da fare a me?
Gugl. Bisogna, ch' io lo domandi a chi ha l' autorità di potermelo comandare.
Giac. Pretendereste voi, ch' io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?
Gugl. Io non ho l' ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Digitized by Google

Giac. Fareste meglio a tacere.

Gugl. Non isperate ch' io taccia senza una positiva risposta.

Giac. Orsù dunque, giacchè s' ha da parlare si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi, ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione e l' onore. Io manco al mio dovere ascoltandovi; voi mancate al vostro insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all' obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell' amicizia, dell' ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d' aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua germana? Ma a qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt' altro aspettatevi, fuor ch' io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch' io farò il possibi-

le per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare? Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gugl. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno che non so più che rispondere.)

Giac. (Ah! è pur grande lo sforzo, che fare mi è convenuto! Grand' affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

Leonardo, e detti.

Leon. Voi qui, signora?

Giac. (Oh Cieli!)

Leon. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gugl. (Ah! è inevitabile il precipizio.)

Giac. (Si tratta dell' onore. Vi vuol coraggio.) (*da se.*) Gli affari, ch' io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore che ho di esser vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che

siano corse parole di qualche impegno fra lui, e la signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò, che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un'onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa, e se voi glie la concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gugl. (Misero me! In qual impegno mi trovo.)

Leon. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Giacinta.*

Giac. Sì, signore, col mezzo mio.

Leon. Non v'erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Giac. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto che io medesima compisca un'opera, che non può essere che applaudita.

Leon. Che dice il signor Guglielmo?

Gugl. (Ceda le passione al dovere.) Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Giac. (Ah! la sinderesi lo ha convinto.)

Leon. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Guglielmo.*

Giac. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leon. È giusto ch' io parli con mia sorella.

Giac. Ella non può essere che contenta.

Leon. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta.*

Giac. Eccomi. Andiamo pure.

Leon. Vuol, ch' io abbia l' onore di servirla?

Giac. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leon. Siete qui venuta senza di me . . . .

Giac. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza.*) (Costa pene il dissimulare.) (*da se, partendo.*

Leon. (Ancora non sono tanto quieto che basti.) (*parte con Giacinta.*

Gugl. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio? (*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Vittoria.

Vit. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov' è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov'è?

Fil. Peggio. Volete ch'io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono questi due?

Vit. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l'altra sarà nell'altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene, che alla tavola dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti....

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente. Se me n'accorgo.... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

Leonardo, e detti.

Leon. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch'io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leon. Sì signore. (*accomodandosi al tavolino.*

Fil. E dov'è?

Leon. Giù in sala. (*come sopra.*

Fil. E dov'è stata finora?

Leon. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra.*

Fil. E con chi è andata?

Leon. Sola.

Fil. È andata sola?

Leon. Sì signore.

Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?

Leon. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

Fil. Sentite, signora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi stesso. (*a Leonardo.*

Leon. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla

Castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo, che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) (*principiando a scrivere.*

Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vit. E il signor Guglielmo è tornato? (*a Leonardo.*

Leon. È tornato. (*scrivendo.*

Vit. E dov' era andato? (*a Leonardo.*

Leon. Non lo so. (*come sopra.*

Vit. Sarà stato a visitare il Castaldo. (*a Leon. ironica.*

Leon. Prudenza, sorella, prudenza. (*come sopra.*

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. (*a Leonardo.*

Leon. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leon. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia, favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole.) (*parte.*

SCENA VII.

Leonardo scrivendo, e Vittoria.

Leon. (Questa mi pare la miglior risoluzione, ch' io possa prendere.) (*da se, poi scrive.*

Vit. Ditemi, signor Fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leon. Sì signora. (*scrivendo.*

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leon. Son contentissimo. (*scrivendo.*

Vit. E del signor Guglielmo?

Leon. Anche di lui. (*scrivendo.*

Vit. Vi par che si porti bene egli pure?

Leon. Il signor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo d' onore. (*scrivendo.*

Vit. Eppure io so, che da tutti . . . .

Leon. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*sdegnato.*

Vit. Lasciate ch' io dica una cosa e poi vi levo il disturbo.

Leon. Che cosa volete dirmi? (*scrivendo.*

Vit. Non s' era egli spiegato d' aver dell' inclinazione per me?

Leon. Sì signora. (*scrivendo.*

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leon. Si puo credere. (*scrivendo.*

Vit. Si può credere.

Leon. (Oh! son pur annojato.) (*scrivendo.*

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leon. L' ha fatto. (*come sopra.*

Vit. L' ha fatto?

Leon. Sì, lasciatemi terminare. (*come sopra.*

Vit. E a me non si dice niente?

Leon. Vi parlerò, se mi lascerete finir questa lettera.

Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m'abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m'ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*a Leonardo.*

Leon. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua! (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) (*rilegge piano la lettera.*

Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) (*da se.*

Leon. (Sì, sì, così va bene. La cosa parrà naturale, basta che sia bene eseguita.) (*da se.*

SCENA VIII.

Brigida, e detti.

Brig. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andar a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.

Leon. Andiamo. (*s'alza.*

Vit. E non mi volete dir niente?

Leon. Vi parlerò questa sera.

Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.

Leon. Questo non è nè il tempo nè il luogo.

Vit. Ma io non posso resistere.

Leon. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*parte.*

SCENA IX.

Vittoria, e Brigida.

Vit. Dite, Brigida. Dov' è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?

Brig. Che vuol ch'io sappia? Non so niente io.

Vit. Come sta la Castalda?

Brig. La Castalda? io credo stia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?

Brig. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch'ella in cucina per il pranzo d' oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Brig. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo, e la signora Giacinta?

Brig. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*parte.*

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c'è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s'hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. (*parte.*

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè, e qualche casa.

Due, o tre banche per comodo di quelli, che vanno al caffè, situato bene.

Tita, e Beltrame garzoni del caffè.

Bel. Tita, come stai d'appetito?

Tit. Oh bene. Non veggio l'ora d'andar a cena.

Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c'era da cavarsi la fame.

Tit. Venivano via i piatti di tavola netti, che non c'erano appena l'ossa.

Bel. E di quel poco che è avanzato, che cosa è toccato a noi?

Tit. Niente. Se hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.

Bel. S'intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.

Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.

Bel. Vino pessimo.

Tit. Di quello che si può dar da bere ai feriti.

Bel. Ci fosse stato almeno del pane.

Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.

Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo che per verità era tenero come il latte.

Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me la son pappata in due colpi.

Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.

Tit. Mi sono anche piaciute quelle polpette.

Bel. L'arrosto, se fosse stato caldo, era di buona qualità.

Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Bel. Ed io mi son portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.

Tit. Oh! Se fosse stato un pranzo come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.

Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d'intorno.

Tit. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i servitori di casa per paura, che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Bel. Oh io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio, se non ce n'è, buon viaggio.

Bel. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Bel. E la vecchia innanzi di tutti.

Tit. E come mangia quella vecchietta!

Bel. E il signor Ferdinando?

Tit. E il vostro caro signor Tognino?

Bel. Ma, chi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Tit. E come!

Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Tit. L'appetito e la fame. (*parte.*

Bel. Il bisogno e la necessità. (*parte.*

SCENA XI.

Vengono tutti accompagnati, come segue.

Sabina, e Ferdinando, Giacinta, e Leonardo, Vittoria, e Guglielmo, Rosina, e Tognino, Costanza, e Filippo.

Si pongono tutti a sedere.

Un garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al garzone come segue.

Giac. Un caffè.

Leon. Un bicchier d'acqua pura.

Ros. Un cedrato.

Tog. Una cioccolata.

Vit. Un caffè senza zucchero.

Cos. Una limonata.

Fil. Dell'acqua con dell'agro di cedro.

Fer. Un bicchier di rosolio.

Sab. E a me portatemi una pappina.

Vit. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) (*a Guglielmo.*

Gugl. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) (*a Vit.*

Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) (*a Guglielmo.*

Gugl. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) (*da se, osservando Leonardo.*

Leon. (Che avete, signora Giacinta?)

Giac. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettar mezz' ora.

Leon. Ci vuol pazienza. Non avete sentito, che siamo dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?

Giac. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or' ora non posso più.) (*da se fremendo.*

Ros. (Avete sentito! La principessa vuol esser servita subito.) (*a Tognino.*

Tog. (Oh, mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.) (*a Rosina.*

Ros. (Avete fame a quest' ora?) (*a Tognino,*

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato.) (*a Rosina.*

Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

Cos. (Che cosa volete ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l' amore con quel babbeo di Tognino?)

Cos. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi pare, che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Poverina! copritevi il capo. Non l' avete il cappuccetto?)

Sub. No, no, aspettate.) *tira fuori di tasca*

un ombrellino.) Tenetemi quest' ombrellino. (*a Ferdinando.*

Fer. (Oh povero me!) E ho da star qui mezz' ora con quest' imbroglio? (*a Sabina.*

Sab. (Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Dunque voi non mi volete bene.) (*a Sabina.*

Sab. (Perchè?) (*a Ferdinando.*

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) (*a Sabina.*

Sab. (Ancora mi tormentate?) (*a Ferdin.*

Fer. (O donazione o vi pianto.) (*a Sabina.*

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e si asciuga gli occhi.*

(*Vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano, e si confondono.*

Tog. La cioccolata a me.

Ros. A me il sorbetto.

Cos. Ehi limonata.

Sab. La mia pappina.

Leon. Un bicchier d' acqua.

Vit. Il caffè.

Giac. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta.*) Sciocchi! Io non l' ho domandato senza lo zucchero.

Fer. Si può avere questo rosolio?

Fil. Quel giovane. La sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi, che io ho da essere sempre l' ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l' alto onore di darmi l' agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

Paolino, e detti.

Paol. (*Si fa veder dal padrone.*

Leon. Ora vengo. (*a Paolino, e s' alza.*) Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta e si scosta.*

Giac. Servitevi pure. (*a Leonardo.*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel, che dicono Guglielmo e Vittoria.)

Fer. Con permissione. (*a Sabina, e s' alza.*

Sab. Dove andate? (*a Ferdinando.*

Fer. Vengo subito. (*va a sedere dove era Leonardo.*

Sab. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)

Fer. Oimè, non ne poteva più. (*a Giacinta.*

Giac. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) (*a Ferd.*

Fer. Ma io, signora . . . (*a Giacinta.*

Giac. Tacete, che sarà meglio per voi.

Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?

Ros. Lasciatemi stare, ch' io non ho che fare con voi.

Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) Eccomi qui con voi, la mia cara gioja. (*siede presso Sabina.*

Sab. (Meritereste ch' io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.)

Leon. (Sì, trovate qualchedduno, che copii la lettera, o copiatela voi, e procurate di contrafare il carattere. Sigillatela, fate la so-

prascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme.) (*a Paolino.*

Paol. Sarà puntualmente servita. (*parte.*

Giac. (La scena va troppo in lungo, non la posso più tollerare: accordo, e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria, ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) (*da se alzandosi.*

Gugl. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) (*da se.*

Leon. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta.*

Giac. Quest' aria assolutamente m' offende.

Leon. Andiamo a casa, se comandate.

Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l'ora di saper tutto. Questa faccia tosta non e' è caso che mi voglia dir niente.) (*s' alza, e tutti s' alzano.*

Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete, ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello che noi diciamo.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Sì, andiamo, che parlerêmo della donazione.) (*a Sabina.*

Sab. (Che tu sia maledetto!) (*lo prende per mano con dispetto, e partono.*

Giac. Vadano pure, se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l'ordine, come siamo venuti. (*a Giacinta.*

Leon. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Giacinta.*

Giac. (Oh cieli! Mi pare d'andar alla morte.) (*da se, e parte con Leonardo.*

Vit. (Oh! io m'aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gugl. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo melanconico.)

Gugl. (Son così di temperamento.) (*parte con Vittoria.*

Cos. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) (*parte con Tognino.*

Cos. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Si, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza.*

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lumiere, ec.

Brigida, e servitori.

Brig. Presto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre. (*i servitori preparano.*) (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condurre a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del

signor Leonardo, avvisatemi. (*ad un servitore.*) Bisognerà, ch' io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono tutti i suddetti coll' ordine stesso, e Brigida leva la mantiglia alle donne, ed i servitori prendono i cappelli.

Sab. Oimè! sono un poco stracchetta. (*siede.*) Venite qui voi.

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va in lungo. Domani, o dentro o fuori.) (*siede presso di lei.*

Giac. Se vogliono accomodarsi, qui ci sono delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da sedere per Filippo.*

Fil. E per me non c' è da sedere.

Brig. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia.*

Fil. Si, una sedia anche a me per limosina.

Brig. Eccola servita. (*gli porta una sedia.*

Fil. (Oh! un' altr' anno voglio essere padrone io in casa mia.) (*siede.*

Vit. (*s' alza.*) Signor fratello, una parola in grazia.

Leon. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*s' alza.*

Vit. E così, che cosa avete da dirmi? (*in disparte.*

Leon. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

Vit. (Davvero?) (*guarda ridendo verso Guglielmo.*

Gugl. (*s' accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*)

Leon. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leon. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama.*

Gugl. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)

Giac. (*mostra ansietà di sentire.*

Leon. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà, che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)

Gugl. Benissimo.

Vit. Benissimo? Non sapete dir altro, che benissimo?

Gugl. Signora, che cosa volete ch' io dica?

Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai se siate disgustato o se siate contento.

Gugl. Soffritemi come sono.

Vit. (Può essere, che quando è mio marito si svegli.)

Leon. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.

Fil. Volentieri. (*s' alza, e s' avanza.*

Fer. Sono a' vostri comandi. (*s'alza, e s'avanza.*

Leon. Si compiacciano d' esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.

Giac. (È fatta.) (*si getta a sedere con passione.*

Fil. Bravi!

Fer. Me ne consolo infinitamente.

Sab. (Vedete? Così si fa.) (*a Ferdinando.*

Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina.*

Sab. S'a maledetta la donazione. (*va a sedere.*

Leon. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.

Fil. Si signore.

Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.

Vit. Ci farete piacere.

Leon. Si fatela.

Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte.*

Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Guglielmo.*

Gugl. Approvo tutto, che volete ch' io dica di più?

Vit. Pare, che lo facciate più per forza che per amore.

Gugl. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.

Vit. (Manco male. Ha confessato una volta, che mi vuol bene.) Via andiamo a sedere. (*a Guglielmo.*

(*vanno tutti al loro posto.*)

Cos. Mi consolo, signora Vittoria.

Vit. Grazie.

Ros. Mi consolo. (*a Vittoria.*

Vit. Obbligatissima.

Ros. (Vedete? Essi l'hanno fatta.) (*a Tognino.*

Tog. (E noi lo faremo.) (*ridendo a Rosina.*

SCENA XV.

Paolino, e detti.

Paol. Signore. (*a Leonardo.*

Leon. Cosa c' è ?

Paol. Un messo spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.

Leon. Vediamo che cosa è. Date qui. (*s'alza, e apre la lettera.* (È il signor Fulgenzio, che scrive.) (*verso Filippo.*

Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice ?

Leon. Cospetto ! Una novità, che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi, che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*

Fil. Per bacco ! Vi consiglio anch' io, che non vi trattenghiate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquantamila scudi e più.

Vit. Si certo, subito subito. E ci vengo anch' io.

Leon. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

Gugl. (Tutto si combina per mio malanno.)

Giac. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s'ha da finire.)

Leon. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Paol. Sarà servita.

Brig. (Paolino.)

Paol. (Figliuola mia.)

Brig. (Andate via?)

Paol. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)

Brig. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Paol. (Non c'è pericolo. Vi do parola.) (*parte.*

Brig. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto.)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo.*

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Giac. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano.*

Gugl. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leon. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria.*

Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! Signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena.*

SCENA ULTIMA.

Ferdinando, e detti.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?

Vit. È terminata la scritta?

Fer. Eccola terminata.

Gugl. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notajo?

Fer. Ma se è già fatta.

Gugl. S' ha da leggere, s' ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.

Leon. Non dite male. Andiamo; si farà a Livorno.

Gugl. (Respiro un poco, qualche cosa può nascere.)

Leon. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*le tocca la mano.*) Signor Filippo, addio. (*lo bacia.*) Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*parte.*

Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per la mano Guglielmo.*

Cos. Buon viaggio.

Ros. Buon viaggio.

Sab. Buon viaggio.

Gugl. Contentatevi. (*a Vittoria con un poco di sdegno.*) Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Fil. Addio, a rivederci a Livorno.

Gugl. Signora Giacinta . . . perdoni . . . (*confuso.*

Giac. Buon viaggio. (Non posso più.)

Vit. Che diavolo avete? Par, che piangiate. (*a Guglielmo.*

Gugl. Andiamo. (*risoluto.*

Vit. Così! Andiamo. (*parte con Guglielmo.*

Fer. Signora Sabina.

Sab. Che cosa volete?

Fer. Tenga, che gliene faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Fer. Una scritta di matrimonio.

Sab. È per me forse?

Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù, questa è un' insolenza, e ne sono stuffa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. (*parte.*

Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo e la commedia per me è finita. (*parte.*

Cos. Signora Giacinta, le vogliamo levar l'incomodo.

Giac. Vogliono andar via?

Fil. Non vogliono far da noi la partita?

Cos. Ho premura d'andar a casa.

Giac. S' accomodi, come comanda.

Cos. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) (*a Rosina.*

Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*

Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*

Fil. Andiamo, che vi voglio servire a casa. (*a Costanza.*

Cos. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*parte.*

Fil. (Se non c' è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte.*

Giac. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo, e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva; indi scusarsi coll' accidente, coll' occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non sembra finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l'onore di rappresentarvi, ringraziandovi per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo sinora rappresentate.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

IL RITORNO

DALLA

VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' anno 1763.

Digitized by Google

Filippo.
Giacinta.
Leonardo.
Vittoria.
Guglielmo,
Costanza.
Rosina.
Tognino.
Bernardino, *zio di* Leonardo.
Fulgenzio.
Ferdinando.
Brigida.
Paolino.
Cecco.
Servitori.

La scena si rappresenta, come nella prima commedia, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

Digitized by Google

IL RITORNO

DALLA

VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Leonardo, poi Cecco.

Leon. Tre giorni ch' io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui venuti bentosto, e non vengono e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

Cec. Signore.

Leon. Che cosa c'è?

Cec. È domandato.

Leon. E da chi?

Cec. È un giovane che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.

Leon. Perchè non dirgli ch' io non ci sono ?

Cec. Glielo dissi jeri , e l' altr'jeri , com'ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno ; è meglio ch'ella lo riceva , e lo spicci poi come vuole.

Leon. Va , digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto, che aspettasi a momenti da Montenero , e subito che sarà ritornato , lo salderà.

Cec. Si signore. (*parte.*

Leon. Ah ! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest' anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Cec. Signore , è qui quello della cera.

Leon. Ma , bestia , perchè non dirgli che non ci sono ?

Cec. Ho detto (secondo il solito:) *vedrò se c' è ; non so se ci sia* ; ed egli ha detto : se non c'è , ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Leon. Questa è un' impertinenza. Digli che lasci il conto , che manderò al negozio a pagarlo.

Cec. Benissimo , glielo dirò. (*parte.*

Leon. Pare , che costoro non abbiano altro che fare ; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore de' galantuomini , che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n' è andato poco contento , ma se n' è andato. Ecco il conto.
(*dà il conto a Leonardo.*

Leon. Sieno maledetti i conti. (*straccia il conto.*

Cec. (Conto stracciato , debito saldato.)

Leon. Va'un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. (*parte.*

Leon. Sono impazientissimo. In primo luogo per l' amore ch' io porto a quell' ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

Cec. Signore...

Leon. Spicciati; perchè non vai dove ti ho mandato?

Cec. Vi è un' altra novità, signore.

Leon. E che cosa c' è?...

Cec. Osservi una citazione.

Leon. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni; che la portino al mio procuratore.

Cec. Il procuratore non è in città.

Leon. E dov' è andato?

Cec. È andato in villeggiatura.

Leon. Cospetto! anche il procuratore in villeggiatura? Abbandona anch' egli per il divertimento gl' interessi proprj, e quelli dei suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch' ei m' assista, ch'ei mi difenda; e quando preme, non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov' è il messo che l' ha portata?

Cec. Oh! Il messo è partito. L' ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leon. Io non so che mi fare, aspetterò che torni il procuratore. Orsù affrettati. Va' a vedere se son tornati.

Cec. Vado immediatamente. (*parte.*

Leon. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s' io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch'io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, gli pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leon. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da partecipare l' arrivo loro.

Leon. Portami il cappello e la spada.

Cec. Sì, signore.

Leon. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d' agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. (*gli dà la spada e il cappello.*

Leon. Guarda se c' è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì signore. (*parte.*

Leon. Ho sempre timore d' incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà per andar dal signor Filippo che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l' aspettano.

Leon. M' aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c' è.

Leon. E chi sono costoro?

Cec. Il sarto e il calzolajo.

Leon. Lincenziali; fa' che vadano via.

Cec. E che cosa vuole ch' io loro dica?

Leon. Di tutto quel che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leon. Mandali via, ti dico.

Cec. Signore, è impossibile. Costoro me l' hanno fatta dell' altre volte. Sono capaci di star qui sino a sera.

Leon. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

Cec. Sono sulla porta, signore.

Leon. Bene; anderò per di là.

Cec. Badi, che la scala è oscura e precipitosa.

Leon. Non importa; voglio andar via per di là.

Cec. Sarà piena di ragnateli, si sporcherà il vestito.

Leon. Poco male; non preme. (*in atto di partire.*

Cec. E vuol che stieno colà ad aspettare?

Leon. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte.*

SCENA II.

Cecco, poi Vittoria.

Cec. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.

Vit. Dov'è mio fratello?

Cec. Non c'è, è andato via. (*piano.*

Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?

Cec. Perchè non sentano certe persone che sono in sala.

Vit. Se sono in sala, l'avranno veduto partire.

Cec. No signora, è andato per la porta segreta.

Vit. Questa mi pare una sciocceria, un'increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo, le riceverò io.

Cec. Le vuol ricever ella, signora?

Vit. Sì: chi sono eglino?

Cec. Il sarto ed il calzolaro.

Vit. Di chi?

Cec. Del padrone.

Vit. E che cosa vogliono?

Cec. Niente altro che ricevere il saldo de'loro conti.

Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?

Cec. Io credo ch'egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.

Vit. (Poveri noi!) Bada bene; non lo dire a nessuno; procura anzi che non si sappia.

Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non s' abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere che quando si ha da dare, bisogna pagare, o pregare.

Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch' ella non opera come parla.)

Vit. E dove è andato il signor Leonardo?

Cec. A far visita alla signora Giacinta.

Vit. È ritornata?

Cec. Sì signora.

Vit. Quando?

Cec. Questa mattina.

Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno.*

Cec. Sì signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il padrone e per lei.

Vit. E perchè non dirmelo?

Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S'ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

Vit. Mi pareva impossibile che avesse trascurato di far con me il suo dovere.

Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

Vit. Cacciate via quei bricconi.

Cec. (Eh! già ci s' intende. I poveri operaj quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi.) (*parte.*

Vit. Converrà ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata, converrà ch' io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal' animo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le cose-

relle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in un' agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto che non c'è, ed ella vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte*.

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

Fulgenzio, e detta.

Ful. (Povera casa! In che stato sei ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a vosignoria di scrivere a mio fratello, che nostro zio stava per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, dacchè siete di qua partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.

Vit. Ma la lettera l' ho veduta io.

Ful. Che lettera avete veduto?

Vit. Quella che fu scritta da voi.

Ful. A chi?

Vit. A mio fratello.

Ful. Signora, io dubito che lo abbiate sognato.

Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?

Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vit. La vostra lettera.

Ful. Cospetto! voi mi fareste' uscire de' gangheri. Vi dico ch' io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l' ho scritta. (*con isdegno.*

Vit. Ma che può esser dunque questa faccenda?

Ful. Che può essere? Ve lo dirò io. Cabale, invenzioni, alzature d' ingegno.

Vit. E di chi?

Ful. Di vostro fratello.

Vit. Come di mio fratello?

Ful. Si, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio; di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.

Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signor di garbo; le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.

Ful. Si è precipitato da se. Io sono portato

a far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.

Vit. Se foste portato a far del bene; procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Ful. Fin qui ho potuto farlo, e l'ho fatto. In grazia mia sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far che partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenze. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per esser servito, e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde, e la sorella gl' insulta? È un' ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli vostro fratello?

Vit. È andato a far visita alla signora Giacinta.

Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere . . .

Vit. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Ful. Farò tutto quello che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queste cose non si possono fare.

Ful. Eh! Signora mia . . . scusatemi . . . Sapete cosa non si dée fare? Spender più di quel che si può; far debiti per divertirsi; stancare e vilipendere i creditori. (*parte.*

SCENA IV.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Non si può dire ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

Fer. Chi è qui? C' è nessuno? (*di dentro.*

Vit. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore; ci sono io.

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Serva sua. Ben tornato.

Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

Vit. Sarete venuto col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Fer. Sì: e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vit. E perchè?

Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito

da Montenero sino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.

Vit. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

Fer. Aveva, aveva . . . delle pazzie per il capo tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?

Fer. Parliamo d' altro. L' avete saputa la nuova.

Vit. Di che?

Fer. Di Tognino.

Vit. Del figlio del signor dottore?

Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. L' ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe, che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L' ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c' è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell' università de' balordi.

Vit. L' istoriella è graziosa, ma non m' interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrar nei fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vit. S' ella sospira, avrà qualche cosa che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei ch' ella sospirasse.

Fer. Oh! non mi è mai passato per mente di credere che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo.*

Vit. Eh! no; per voi no, sospirerà forse per qualcun altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l' amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione, s' è disgustata, s' è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s' ella è da ridere; per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e credo che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d' aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vit. Lodatevi, che avete ragione di farlo. (*ironica.*

Fer. Non mi pare di aver fatto cosa che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe, s' io tenessi a bada due fanciulle da marito; e fingessi d' amarne una per coprire la passion per un' altra.

Vit. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Fer. Battono nell' aria, e lascio che l' aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c' entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*, genitivo *hujus di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All' onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte.*

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gl' interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, che io non ci fossi nemmeno andata! (*parte*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida.

Brig. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene che la melanconia fa dei brutti scherzi.

Giac. A me non pare presentemente di essere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una Regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene che non sono mai stata meglio.

Brig. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella dire?

Giac. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa che quando dico colui, m'intendo di dire Guglielmo?

Brig. (Io tremava che dicesse colui allo sposo.)

Giac. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menato per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un' ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell' animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate atten-

zioni! E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr' occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione.*

Brig. (Oh! non ci pensa più, me n' accorgo.) (*ironica.*

Giac. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, ed esser perfettamente guarita.

Brig. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

Giac. No, t' inganni. Sono sana, sanissima com' era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento che si ha da fare per le mie nozze. Per quello, che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch' io voglio ch' egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per sè, e son sicura che farebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano al presente. Io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d' aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m' interessa presentemente, e non penso ad altro. (*forzandosi di mostrare intrepidezza.*

Brig. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d' amore, un po' di bene allo sposo?

Giac. Io spero d' amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire che tanti che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annojati e pentiti; e che altri che l' hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene fino alla morte.

Brig. Certo, signora, ella non correrà pericolo d' annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame operi meglio per l' avvenire.

Giac. Sì, così ha da essere, così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So ch' io devo rispettarlo ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all' amore farò tutto quel che io potrò.

Brig. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più nè meno di quello che egli vorrà.

Giac. Sì, ma il rispetto ha da esser reciproco. S' io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi in conto di schiava.

Brig. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Giac. È molto che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Brig. S' egli venisse, m' immagino ch' ella non lo vorrebbe ricevere.

Giac. Perchè non l' ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura

di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero, ma in tre giorni che io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito e il cuore. Bisogna pur ch'io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Brig. E se il signor Leonardo non volesse ch'ella lo trattasse?

Giac. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler che io pratichi un suo cognato?

Brig. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Giac. Il signor Leonardo sa che gelosie non ne voglio.

Brig. Ma per altro, dicendola qui fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Giac. Quello che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto e civile, ed io sono una donna d'onore; sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Brig. (Può dir quel che vuole, io non mi persuaderò mai che la piaga sia risanata.)

SCENA VI.

Servitore e dette.

Ser. Signora, è qui il signor Guglielmo che le vorrebbe far riverenza.

Brig. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Giac. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco che improvvisamente m' accende?)

Brig. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Giac. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest' indegna passione.) Venga pure, è padrone. (*Serv. parte.*

Brig. Coraggio, signora padrona.

Giac. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta, la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli, che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) (*parte.*

SCENA VII.

Brigida, poi Guglielmo.

Brig. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch'ella, è di carne e d'ossa come le altre.

Gugl. Dov' è la signora Giacinta?

Brig. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gugl. Mi ha pur detto il servitore ch' ella era qui.

Brig. C'era, per verità; ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gugl. Aspetterò il suo comodo.

Brig. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gugl. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello ch' io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Brig. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gugl. Non mi è permesso di vederla?

Brig. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.

Gugl. Questo è un insulto che mi vien fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.

Brig. Caro signor mio, prenda la cosa come le pare, io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest' amicizia, se posso.)

Gugl. Dite alla signora Giacinta che io sono lo sposo della signora Vittoria.

Brig. Credo ch' ella lo sappia, senza ch' io glielo dica.

Gugl. E se non avessi questo carattere, non sarei venuto ad incomodarla.

Brig. In virtù di questo carattere avrà tempo

di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello che vuole.

Gugl. Voi dunque non le volete dir niente?

Brig. Niente affatto: con sua buona licenza.

Gugl. C'è in casa il signor Filippo?

Brig. Io non lo so signore.

Gugl. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste ch'egli ha chiamato la signora Giacinta?

Brig. E se io gli ho detto che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c'è?

Gugl. Per dir la verità voi siete particolare.

Brig. Perdoni . . . ho qualche cosa anch'io per il capo . . . (Ha ragion da una parte; lo zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

Leonardo, e detti.

Leon. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta?)

Brig. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)

Leon. Dov'è la signora Giacinta? (*a Brigida.*

Brig. È di là col suo signor padre. (*a Leonardo.*

Gugl. Amico. (*salutando Leonardo.*

Leon. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente.*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida.*

Brig. Sì signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?

Leon. No, non è ancor ritornato.

Brig. Compatisca. Quando ritornerà?

Leon. Volete andare, o non volete andare?

Brig. Vado, vado. (Oh quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) (*parte.*

Leon. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

Gugl. Fo il mio dovere.

Leon. Non siete nè sì attento, nè sì pulito verso la vostra sposa.

Gugl. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leon. Non mi fate parlare.

Gugl. Se non parlerete, sarà impossibile ch'io vi capisca.

Leon. L'avete veduta la signora Giacinta?

Gugl. No signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l'accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch'io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leon. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gugl. Caro amico, io non credo che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.

Leon. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gugl. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Leon. Facciamolo dentr'oggi.

Gugl. Benissimo.

Leon. Favorite di andar dal notajo a renderlo di ciò avvisato.

Gugl. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leon. Ma andate subito, se lo volete trovare in casa.

Gugl. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle ch'era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento, s' io non le parlo ancor una volta.) (*parte.*

SCENA IX.

Leonardo poi Brigida.

Leon. Costui è d' un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura che egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Brig. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leon. È a letto la signora Giacinta?

Brig. Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo e non può sentir parlare.

Leon. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Brig. Così m'ha detto, e così le dico.

Leon. Bene. Ditele che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. (*con isdegno.*

Brig. Signore, non pensasse mai . . .

Leon. Andate, e ditele quel che v'ho detto. (*come sopra.*

Brig. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo.) (*parte.*

SCENA X.

Leonardo, poi il servitore.

Leon. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno e con disonore della mia casa si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest' ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che

ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Ser. Signore, un servo ha portata per lei questa lettera.

Leon. E dov'è costui?

Ser. Mi ha domandato se ella c'era; gli ho detto che sì. Mi ha dato la lettera ed è partito.

Leon. Bene, bene. Non occorr'altro. (*legge la lettera piano.*

Ser. (È molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è nelle furie. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolo pel capo.) (*parte.*

SCENA XI.

Leonardo solo.

Povero me! Che sento! Che lettera è questa che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna! Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l'argenteria che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve che io abbia figurato sinora con tanto sfarzo e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvi-

lisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch' essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore ch' io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo

Leonardo solo.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile, in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, e de' suoi consigli, e so d' averne abusato.

SCENA II.

Fulgenzio, e detto.

Ful. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)

Leon. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo. (*sostenuto.*) Si è divertito bene in campagna?

Leon. Caro signore, non mi parlate più di

sull' orlo del precipizio; non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l' ossa dalle bastonate. Ecco il linguaggio dei vostri pari: Son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo; sento l' umanità, ho compassione di tutti, meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leon. Ah! il ciel vi benedica. Salvate un'uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Ful. Ma che credete? Ch' io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch' io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leon. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo un zero.

Leon. In che consistono dunque le esibizioni che finora mi avete fatte?

Ful. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consigli, faccio più ancora di quello che mi s' aspetta.

Leon. Signore, io sono nelle vostre mani; ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Ful. E perchè non si farà niente?

Leon. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccasse; e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

Ful. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo; si ha da principiare di qui per andare innanzi. Se non vi ajuta lo zio, chi volete voi, che lo faccia?

Leon. È vero, non so negarlo, tutto quello che dite è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leon. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire.*

SCENA III.

Vittoria in abito di gala, e detti.

Vit. Una parola, signor Leonardo.

Leon. Ditela presto ch' io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leon. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leon. No, non l'ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leon. Eccomi. (*a Fulgenzio.*

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com'ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leon. Signor Fulgenzio, mezz' ora prima, o mezz' ora dopo mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire.) (*a Leonardo.*

Leon. (Non perdiamo tempo dunque.) (*a Fulgenzio.*

Vit. S' ella mi domanda di voi; s' ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch' io le dica per iscusarvi?

Leon. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) (*a Fulgenzio.*

Ful. Volete un' altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leon. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da questo affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor Fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi vorrebbe interessare all' estremo.

Leon. (Ah! sì; Vittoria non dice male. È pericolosa l' indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) (*a Leonardo.*

Leon. (Un momento per carità.) (*a Fulgenzio.*

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla castalda di Montenero.) (*a Leonardo.*

Leon. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge.) Signor Fulgenzio, non potreste

andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Ful. Ho capito. Buon giorno a Vosignoria. (*in atto di partire.*

Leon. No, trattenetevi; verrò con voi. (Dovunque mi volga non ravviso, che scogli, che tempeste, che precipizj) Andate; dite alla signora Giacinta... non so che risolvere... ditele quel che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio.*) Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. (*parte con Fulgenzio.*

SCENA IV.

Vittoria, poi Guglielmo, e Ferdinando.

Vit. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato in cui siamo, convien credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh ecco il signor Guglielmo! È tempo, che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo faccia a posta. Pare che egli fugga l'incontro di esser meco da solo a solo. Quest'è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) (*a Guglielmo.*

Gugl. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando.*) (Giacchè ci ho da venire per mio malan-

no, la compagnia d'un terzo mi giova.)
(*da se.*

Vit. (Hanno de' gran segreti que' due signori.)

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire ch' ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie?
(*a Ferdinando.*

Fer. Sono qui in compagnia dell' amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gugl. Signora, scusatemi. Fin ch' io non ho l' onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gugl. Signora sapete meglio di me che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gugl. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.

Ser. E che bisogno c'è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero, e lo posso far qui se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gugl. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro. L' ho

già veduto, e siamo in concerto ch' ei si trovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest' estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Fer. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi ch' io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No, v' ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gugl. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì certo; giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gugl. Andate sola?

Vit. Voleva, che venisse con me mio fratello, ma i suoi affari non glie l'hanno permesso.

Gugl. Vi servirò io se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta ch' io la ritrovo meco così gentile. No, no, signore non le voglio dar questo incomodo. (*ironicamente.*

Fer. (Ora principia la visita a divertirmi.)

Gugl. Signora, scusatemi. Io credo che l'andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anch' io di far un simil dovere col signor Filippo, e colla signora Giacinta;

e se mi accompagno con voi, non dovreste essere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente che ci veggano andar insieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notajo. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto che al mio ritorno, fra un' ora al più, vi ritrovassi qui col notajo. (*a Guglielmo.*

Gugl. E volete andare col signor Ferdinando?

Vit. Sì, andrò con lui per non andar sola.

Gugl. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non posso essere criticata. (*a Guglielmo.*

Gugl. Sì signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v' annoja. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon' ora a farmi comprendere, che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora; se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non avessi amor per voi, non m' inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

Gugl. Dite d' amarmi, e in faccia mia preferite un' altro.

Fer. Ehi! amico, sareste per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai, che vi venissero in capo di tai pensieri. (*a Guglielmo.*

Gugl. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel ch' io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gugl. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi, che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello ch' io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da esser d' incomodo, me ne vado immediatamente.

Gugl. No, no, restate pure: e servite la signora Vittoria.

Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl' io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascerò d' andarvi se pur vi piace.

Gugl. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest' atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s' io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gugl. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vit. Ma non c' è bisogno...

Gugl. Sì, signore, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! Signor Guglielmo, se è ver che mi amate . . .

Gugl. Via, andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta, come vi piace.

Gugl. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdinando.*

Fer. Volete ch' io le dia braccio? (*a Guglielmo.*

Gugl. Sì, fateci quest' onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? (*a Guglielmo.*

Gugl. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vit. Ma, io certamente...

Gugl. Signora, un poco più di rassegnazione: vi priego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad esser un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando.*

Fer. (Per dir la verità, mi fanno fare certe figure . . basta; mi consolo, che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata) (*parte con Vittoria.*

Gugl. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l' opportunità di rivedere Giacinta!) (*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

Bernardino in veste da camera all'antica, e Pasquale servitore, poi Fulgenzio.

Ber. Chi è, che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale.*

Pas. È il signor Fulgenzio che desidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s' ha da badare? Ah, ah, ah è tutt' uno! non ci s' ha da badare. (*ridendo.*

Ful. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

Ber. È tutt' uno, è tutt'uno. Non ci s' ha da badare. (*ridendo.*

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco, che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! io non ardisco d'entrare nella condotta dell' illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. (*ironico.*

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Si, anzi; parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato.*

Ber. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà.*

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! è impossibile.

Ful. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo ricevesse male, ve lo farei

venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi l' accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand' è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov' è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Ber. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia.*

Ful. Lo farò venire se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte.*

SCENA VI.

Bernardino, poi Fulgenzio, e Leonardo, poi Pasquale.

Ber. Ah, ah, il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leon. Deh! scusatemi, signore zio....

Ber. Oh! Signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via me ne rallegro infinitamente.

Leon. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento, che ha questo giovane? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Fulgenzio.*

Ful. Tronchiamo gl' inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno delle bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che possa... in quel ch' io posso... se mai potessi...

Leon. Ah! Signore zio... (*col cappello in mano.*

Ber. Si copra.

Leon. Pur troppo la mia mala condotta . . .

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leon. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo.*

Leon. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo ? (*a Fulgenzio.*

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino.*

Leon. Deh ! signore zio amatissimo . . . (*si cava il cappello.*

Ber. Servo umilissimo. (*si cava la barretta.*

Leon. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh ! non farei questa mal' opera per tutto l' oro del mondo. (*colla barretta in mano.*

Leon. L' unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano.*

Ber. Con licenza. (*si pone la barretta.*) Siete stati molti quest' anno ? Avete avuto divertimento ?

Leon. Tutte pazzie , signore ; lo confesso , lo vedo , e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero che vi fate sposo ?

Leon. Così dovrebbe essere , e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito . . .

Ber. Sì , otto mila scudi son un bel danaro.

Leon. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Ber. Buono , lo conosco , è un galant' uomo; è un buon villeggiante ; uomo allegro , di buon umore. Il parentado è ottimo , me ne rallegro infinitamente.

Leon. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie . . .

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leon. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie . . .

Ber. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leon. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Si signore, sento che siete sposo e me ne consolo.

Leon. E non mi volete soccorrere ? . . . .

Ber. Come ha nome la sposa ?

Leon. Ed avete cuore d' abbandonarmi ?

Ber. Oh ! che consolazione ch' io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo !

Leon. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitore umilissimo.

Leon. (Non ve l' ho detto ? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) (*a Fulgenzio, e parte.*

Ber. Riverisco il signor nipote.

Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino, con isdegno.*

Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio. .

Ful. Se sapeva così non veniva ad incomodarvi.

Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ful. Siete peggio d' un cane.

Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte.*

Ber. Pasquale.

Pas. Signore.
Ber. In tavola. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta , e Brigida , poi il servitore.

Brig. No signora , non occorre dire : dirò, farò , così ha da essere , così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
Giac. E che sì , che in un altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto?
Brig. Prego il cielo che così sia , ma ne dubito.
Giac. Ed io ne son sicurissima.
Brig. E donde può trarre una tal sicurezza ?
Giac. Senti ; convien dire che il cielo mi vuol ajutare. Nell' agitazione in cui era , per cercare di divertirmi , ho preso un libro. L'ho preso a caso , ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani ; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito* ; fra le altre cose ho imparato questa : *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto , ha da cercar d' introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice , che il nostro cervello è pieno d' infinite *cellule*, dove stan chiusi e preparati più e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere , e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa e ad aprire quell' altra. Per esempio , s' apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Gu-

glielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire de' cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell' onestà, della buona fama; oppure se questi non s' incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi, e di cose simili; e se la ragione è restia, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s' apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Brig. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch' io leggere un poco su questo libro.

Giac. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

Brig. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

Giac. Dimmi qual è, che può essere ch' io t' insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Brig. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, che io sono innamoratissima di Paolino, ch' ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Giac. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto, che tu abbia d' affaticarti per discacciarlo. Il par-

tito non isconviene nè a te nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che senza chiudere la cellula dell' amore, tu apra quella della speranza.

Brig. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.

Giac. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni. (*Serv. parte.*

Brig. Eccoci al caso, signora padrona.

Giac. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

Brig. Si ricordi della lezione.

Giac. L' ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l' ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Brig. Rida, e scuota la macchina e si diverta.

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo, Ferdinando, e dette.

Vit. Ben trovata la mia cara Giacinta.

Giac. Ben venuta, ben venuta. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria.*

Fer. Sta bene la signora Giacinta?

Giac. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gugl. Mi consolo di vederla star bene.

Giac. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui, una sedia qui. (*prende una sedia con forza.*

Brig. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Giac. Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria.*

Vit. Io non ho sentito dir niente di particolare.

Giac. Qui, qui il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io sono venuto stamattina con voi, che cosa volete ch'io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

Gugl. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

Giac. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio.*

Fer. Ma io non so cosa dire.

Vit. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

Giac. Voi, voi raccontateci, voi. (*a Ferdinando battendolo, come sopra.*

Brig. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fer. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Giac. Poverino! povero delicatino! V'ho fatto male?

Gugl. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Giac. (Oh! che tu sii maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Giac. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve essere il suo perchè.

Gugl. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Giac. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell'abito, Vittorina.

Vit. Eh? un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Giac. L'avete fatto quest'anno?

Vit. Veramente è dell' anno passato.

Giac. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.

Giac. Ve l'ha fatto monsieur de la Rejouissance?

Vit. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Giac. (*dà una spinta forte a Ferdinando.*) Gran vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Giac. Sì voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatt'io alla signora Sabina?

Giac. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo.*)

Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una persona vecchia, o giovine ch'ella sia, quando l'amor non può avere un onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl'interessi, o al buon concetto di una donna sia vedova o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritirarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. (*si volta a guardare Guglielmo.*

Giac. Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlar con voi. (*a Ferdinando.*

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gugl. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tolto di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore.) (*s'alza.*

Giac. Dove andate?

Fer. Vo' levarle l'incomodo.

Giac. Eh! via, non fate scene, restate qui. (*allegra.*

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.

Giac. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. (*lo*

fa sedere a forza.) Povero signor Ferdinando, ve n'avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi, quando son pungenti . . .

Giac. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio com'è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. (*con allegria.*

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria stupenda.) (*piano a Guglielmo.*

Gugl. (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria.*) (Ed io credo, ch'ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) (*da se.*

SCENA IX.

Filippo, e detti, poi il servitore.

Fil. Servo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo da noi?

Vit. Oh! no signore, per me son venuta a fare il mio debito.

Giac. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del signor Leonardo? (*a Vittoria.*

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancora volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliola.

Giac. (Ecco qui, pare che non si possa parlare se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

Gugl. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Giac. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per sino sudare?) (*cava il fazzoletto, e si asciuga.*

Ser. Signori manda a riverirli la signora Costanza, e a dar loro parte ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Giac. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata.*

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco qua la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Giac. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? (*alzandosi.*

Vit. Ci anderò, ma non a quest'ora.

Fil. È ora di desinare. Che bisogno c'è che ci andiate adesso?

Giac. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d'andare alla tavoletta . . .

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s'alza.*

Giac. Addio, Vittorina.

Vit. Serva, signor Filippo.

Fil. All'onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo . . .

Giac. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? (*a Filippo con isdegno.*

Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. (*a Giac.*

Vit. A buon rivederci. (*partendo.*

Giac Addio.

Gugl. Servo di lor signori. (*saluta Filippo e Giacinta.*

Fil. Riverisco il signor Guglielmo.

Gugl. M'inchino alla signora Giacinta. (*partendo.*

Giac. Serva, serva. (*a Guglielmo.*) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando.*

Fer. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo*

Fil. Padrone. (*a Ferdinando.*

Giac. Padrone. (*a Ferdinando, e partono i tre suddetti.*

Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi che io ho fame e voglio andare a pranzo. (*parte.*

SCENA X.

Giacinta , poi Brigida.

Giac. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

Brig. Signora padrona , come va la macchina ?

Giac. Taci per carità. Non cimentarti con barzellette a provocare la mia sofferenza.

Brig. Signora , avrei una cosa da dirvi ; ma non vorrei che vi metteste in maggiore ardenza.

Giac. E che cosa vorreste dirmi ?

Brig. Se non vi calmate , non ve lo dico.

Giac. Via , compatiscimi , che merito di essere compatita. Parlami che ti ascolterò senza sdegno.

Brig. Nell' atto che scendeva la scale la signora Vittoria , servita dal signor Ferdinando...

Giac. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando ?

Brig. Si signora , il signor Ferdinando le dava braccio.

Giac. (L' ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Brig. Nell' atto dunque ch' essi scendevano , restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...

Giac. E che cosa ti ha detto quel temerar o?

Brig. Se andate in collera, non vi dico altro.

Giac. No , non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto ?

Brig. Aveva in mano una lettera...

Giac. Per chi una lettera?

Brig. Per voi.

Giac. Per me una lettera? Hai tu avuto l'imprudenza di prenderla?

Brig. Signora no, signora no; non l'ho presa. (Se le dico d'averla presa, mi salta agli occhi.)

Giac. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Brig. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Giac. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com'egli pensa presentemente.)

Brig. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Giac. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Brig. Niente affatto, signora.

Giac. Come hai fatto a capire che ti voleva dare una lettera?

Brig. Mi ha chiamato. Ho veduto ch'egli aveva la carta in mano.

Giac. E come sapesti che quella carta veniva a me?

Brig. Me l'ha detto.

Giac. Dunque ti ha parlato.

Brig. Due parole si dicono presto.

Giac. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

Brig. Perchè è un'impertinente, che non vuol finire d'importunarvi.

Giac. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un'estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.

Brig. Ma io, signora...

Giac. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa..

Brig. Eh! vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi s'io l' ho presa, o s' io non l' ho presa.

Giac. Brigida, l' hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente.*

Brig. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Giac. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo che ne resteresti contenta.

Brig. (Io non so se mi possa fidare.)

Giac. Brigida, l' hai tu presa? (*dolcemente.*

Brig. Se devo dirvi la verità, dubitando ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Giac. Ah! dammela. Non mi far morire.

Brig. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Giac. No, che tu sii benedetta. Lasciala un po' vedere.

Brig. Tenete.

Giac. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Brig. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.

Giac. Va' via. Lasciami sola.

Brig. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.

Giac. Va' via, dico, non m'inquietare. (*sdegnata.*

Brig. Sì signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l'aspetto.) (*parte.*

SCENA XI.

Giacinta sola.

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire, è tutt' uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farò arrossire, che lo farà desistere e disperare. Se si è scordato di ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*apre la lettera e siede.*) *Madamigella. Son venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente...* Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.

Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi...* Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi

trasporti. Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo hai ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so quand' io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo ch'io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch' io non ho mancato al mio debito...* Non si può dire ch' egli non sia civile e cortese. *E assicuratevi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incontro di importunarvi.* Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo, ch' egli non potrà assolutamente supplire ai pesi del maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento di affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amar colui che deve esser vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai senza colpa vostra vi trovaste disobbliga-

ta, permettetemi ch' io vi dica ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a soscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore.

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss' io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic' ella? Ah! la ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L' avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria, e Guglielmo

mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo, si ha da lasciar Leonardo, s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire; ma si ha da vincere, e da trionfare.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo, e un servitore.

Ful. Quant' è ch' è andato a pranzo il signor Filippo? (*al servitore.*

Ser. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol ch' io lo avvisi . . .

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d' incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora ch' io sono qui.

Ser. Sarà servita. (*parte.*

Leon. Voglia il cielo che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono pochè ore ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leon. Sono sì pieno di rossore e di confusione che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all' avaraccio.

Leon. Ma non ve l' ho detto signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel che si potea sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pa-

zienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria con cui ci ha trattati, quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leon. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l' ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente, ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre interessato nelle cose vostre. Sono in impegno di assistervi, e vi assisterò.

Leon. Ah! sì; il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d'animo, non vi lascerò perire sicuramente.

Leon. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d' un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata a venir con voi.

Leon. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leon. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leon. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

Leon. Ne attendo l' esito con un'estrema impazienza. (*parte.*

SCENA II.

Fulgenzio, poi Filippo.

Ful. Poh! io sono inimicissimo degl' impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vuo' veder se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in campagna?

Fil. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, star-

ne, pernici. Ho fatto mangiate, v' assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato . . . .

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno che promova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto . . .

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica . . .

Fil. No, no, sentite se volete ridere.

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fil. Eccomi, parlate pure come vi aggrada.

Ful. Ora signor Filippo che siete ritornato in città . . .

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l' ho mai veduto.

Fil. Oh, che capo d' opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volentieri.

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n' anderò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! il mio caro amico Fulgenzio, v' ascolterei se veniste di mezza notte.

Ful. Alle corte. Ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l'ho ancora veduto. So che è stato qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da essere l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Ful. (Da quel ch'io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Ful. Ora nell'affare di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli ottomila scudi di dote.

Ful. Ditemi in confidenza fra voi e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sinceramente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi che non si potessero ritrovare.

Ful. Si, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque ch'io li ritrovi a interesse.

Ful. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà ch'io paghi il quattro per cento.

Ful. Sapete voi che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all' anno trecento, e venti scudi d' aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

Ful. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l' avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa e promette, perchè mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora quei conti che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico che dite...

Ful. Sì, vi son buon amico; e un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno; e colla sicurezza ch' ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Ful. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa, che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno ch' era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro che due ceste di maccheroni.

Ful. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte, e so quel che

c' è, e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l'incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo gli accetti e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggerà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Ful. Non occorr' altro. Lasciate operare a me.

Fil. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarance di portogallo.

Fil. Oh! che le melarance mi piaccion tanto! Oh, che mi piaccion tanto i canditi? La cosa è fatta.

Ful. È fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Ful. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Ful. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Ful. Quando le parlerete ?

Fil. Ora in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta. (*in atto di partire.*) Non sarebbe meglio ch' io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

Ful. Perchè non le volete parlar voi ?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Ful. Via, andate, e fatela venir se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l' entrata, me la voglio godere da Paladino.) (*parte.*

SCENA III.

Fulgenzio, poi Leonardo.

Ful. La cosa finora va bene. Basta che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leon. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.

Ful. Avete sentito ?

Leon. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Ful. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leon. Pensava a un' altra cosa, signor Ful-

genzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d' andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi; pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti e ben custoditi.

Leon. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leon. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sagrificherei del mio se occorresse.

Leon. Sì; ma non lo fareste se non aveste un cuor buono.

SCENA IV.

Filippo, e detti.

Fil. La sapete la nuova? .... Oh! schiavo, signor Leonardo.

Leon. Riverisco il signor Filippo.

Ful. E che c' è di nuovo? (*a Filippo.*

Fil. Mia figlia è uscita di casa, e mi hanno detto che è andata a far visita alla signora Costanza.

Leon. Ah! me ne dispiace infinitamente.

Fil. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? (*a Leonardo*

Leon. Si signore. Qualche cosa mi ha detto.

Fil. Ebbene siete voi contento? (*a Leonardo.*

Leon. Son contentissimo.

Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.

Leon. Ma la signora Giacinta?

Fil. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.

Ful. Si può aspettar ch' ella torni.

Leon. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.

Fil. Non sarebbe mal fatto che ci andassimo ancora noi.

Leon. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.

Fil. E con questa occasione parleremo a Giacinta.

Ful. Ma in casa d' altri non si può parlar liberamente.

Fil. Se non si potrà parlare, la farò venir via.

Leon. Che dite, signor Fulgenzio?

Ful. Io dico che un' ora prima un' ora dopo....

Fil. Ed io vi dico che si ha da andare immediatamente. (*con isdegno.*

Leon. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte.*

Ful. Siete ben ostinato, signor Filippo! (*parte.*

Fil. Eh! son uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

Costanza , e Rosina.

Cos. Rosina , mettetevi all' ordine che andiam a far queste visite.

Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.

Cos. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta , e dalla signora Vittoria.

Ros. Scusatemi , signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro , tocca a loro a far visita prima a noi.

Cos. E questo è quello che io non vorrei. Se vengono qui , come volete ch' io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c' è una camera propria , tutto vecchio , tutto antico , tutto in disordine.

Ros. Per dire la verità , c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

Cos. La differenza si è che quello me lo son fornito io del mio gusto , e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

Ros. Oh ! Il signore zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegaj , e non gli preme niente la pulizia.

Cos. Questa cosa io non la posso soffrire ; da qui innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

Ros. Il signor dottore non vi servirà più.

Cos. Per verità mi dispiace aver perduta l'a-

micizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire: che cosa volete che dicano le persone?

Cos. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cos. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino che non si vede?

Ros. È di là che si veste.

Cos. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Cos. E cosa si vuol mettere se non ha altro al mondo che quell'anticaglia che portava per Montenero?

Ros. Mi ha detto che ha portato via un abito di suo padre.

Cos. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh, Tognino non è tanto picciolo di statura.

Cos. Bisognerà che subito subito ci vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ros. Subito subito ha da andare a Pisa?

Cos. Volete voi ch' egli perda il tempo?

Ros. No, ma così subito?

Cos. Quanto vorreste ch' egli aspettasse?

Ros. Un mese almeno.

Cos. Basta, poco più poco meno.

Ros. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

Tognino con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e cappello colla piuma all' antica, poi un servitore.

Tog. Oh! eccomi. Ah! Sto bene?

Cos. Oh che figura! Non ve l' ho detto io che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina.*

Ros. Eh! gli è un poco lungo ma non vi è male.

Cos. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste di camera.

Tog. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?

Cos. E non avete il vostro abito consueto?

Tog. Signora no.

Cos. E che cosa ne avete fatto?

Tog. L' ho dato al servitore, acciò m' ajutasse a portar via questo a mio padre.

Cos. Certo avete fatto un bel cambio!

Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah? cosa dite Rosina? Ah!

Ros. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.

Tog. Me lo farete accomodare signora zia ? (*a Costanza.*

Cos. Zitto , malagrazia. Non mi dite zia ; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno , e abbiate giudizio , e non vi fate scorgere.

Tog. Oh ! io non parlo.

Ros. E bisognerà , che pensiate a mettere il cervello a partito.

Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito ?

Ros. Far giudizio , studiare , imparar bene la professione del medico.

Tog. Oh ! per istudiare , studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare , che mi conduciate a spasso , che mi lasciate giuocar a bazzica.

Cos. Eh povero scimunito !

Tog. Che cos' è questo scimunito ?

Cos. Se non avrete cervello . . .

Tog. Io non voglio esser strapazzato . . .

Ser. Signora . . . (*a Costanza.*

Tog. Son maritato e non voglio essere strapazzato.

Cos. Zitto.

Ros. Zitto.

Ser. È maritato il signor Tognino ?

Cos. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. (*al servitore.*

Ser. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana , che viene per riverirla.

Cos. (Povera me !) La signora Giacinta.
(*a Rosina.*

Ros. Cosa volete fare ? Convien riceverla.
(*a Costanza.*

Cos. Sa che sono in casa ? (*al servitore.*

Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore e il servitore lo sa.

Cos. (Ci vuol pazienza , convien riceverla.) Dille che è padrona . . . . Senti : dille che compatisca che sono venuta ora di villa che ho la casa sossopra. Senti: vai alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi ! senti , se viene a casa mio marito , digli che non mi comparisca dinanzi come sta in bottega ; o che si vesta bene o che si contenti di stare nella sua camera.

Ser. (Oh , quanta maledetta superbia !)
(*parte.*

Cos. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino.*

Tog. Certo , mi mandate via perchè non beva il caffè , e io ci voglio stare.

Cos. Andate vi dico , che se mi fate muover la bile vi caccio via di casa come un birbante.

Tog. Son maritato.

Cos. Rosina , or'ora non posso più.

Ros. Via , via , caro , andate di là , che il caffè ve lo porterò io.

Tog. Son maritato , e son maritato. (*parte.*

SCENA VII.

Costanza, Rosina, poi Giacinta.

Cos. Sentite, se continua così io non lo soffro assolutamente. (*a Rosina.*

Ros. Compatitelo è ancor ragazzo.

Cos. Eh! sì, scusatelo.

Ros. Ma, signora, se è mio marito, convien ben ch' io lo scusi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l'ho preso per consiglio vostro.

Cos. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ros. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Giac. Serva signora Costanza.

Cos. Serva umilissima.

Ros. Serva divota.

Giac. Riverisco la signora Rosina.

Cos. Si è voluta incomodare la signora Giacinta.

Giac. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Cos. Mi spiace infinitamente ch' ella mi trova qui colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arrossire.

Giac. Oh sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.

Cos. È poco tempo ch' io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Giac. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna e sta qui in un porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) (*a Costanza.*

Cos. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Giac. Che nuove mi portano di mia zia?

Ros. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Giac. Oh quanto volentieri sentirei quello che gli scrive!

Ros. Io credo che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Giac. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Cos. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Giac. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Giac. Benissimo.

Cos. E il signor Guglielmo? . . .

Giac. È egli vero che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cos. Sì signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cos. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Giac. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue diccano che aveva sposato la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Giac. Io ho sempre detto ch' ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cos. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Giac. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ros. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?

Giac. Che vuol dire che sono anch'esse ritornate quest'anno prima del solito?

Cos. Non c'era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ros. Ma quando si marita la signora Vittoria? (*a Giacinta.*

Giac. Io non lo so, signora lo domandi a lei.

Ros. Per quel ch'io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria a lei dee parere un'altra bestialità. (*a Giacinta.*

Giac. Con permissione. Le voglio levar l'incomodo. (*s' alza.*

Cos. Favorisca, aspetti che prenderemo il caffè.

Giac. No, le sono obbligata.

Cos. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Giac. Per non ricusar le sue grazie. (*siedono.*) (*portano il caffè.*) (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Cos. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta.*

Ros. Con permissione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al servitore, e ritorna subito.*) Visite, signora zia, abbiamo dell'altre visite.

Cos. E chi viene?

Ros. La signora Vittoria, il signor Ferdinando, e il signor Guglielmo.

Giac. (Oh povera me!) (*con agitazione.*

Ros. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull'andrienne.

Giac. (Maledetto sia chi mi ha obbligato a restare.) (*si pulisce.*

Ros. Vuole dell'acqua fresca?

Giac. Eh non si incomodi non importa. (*con dispetto.*

Ros. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo, e detti.

Vit. Serva sua, ben trovate.

Cos. Serva.

Ros. Serva.

Gugl. Servitor loro.

Vit. Voi pure siete qui signora Giacinta?

Giac. Sono venuta anch'io a fare il mio debito.

Cos. A farmi grazia.

Giac. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)

Cos. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere come possono.

Gugl. Scusi signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.

Giac. (Lo capisco, il perfido! lo capisco.)

Cos. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.

Giac. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?

Vit. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.

Giac. E che vuol dire ch' ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

Gugl. Egli è venuto fino alla porta di questa cámera.

Vit. Ella parla con me e volete risponder voi? (*a Guglielmo.*) E che importa alla signora Giacinta, che sia venuto o non venuto il signor Ferdinando?

Giac. M' importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

Ros. Sì certo. Eccola qui; e gliela devo dare in man propria.

Cos. Anch' io stando qui, l' ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.

Ros. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

Cos. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino.)

Gugl. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

Ros. Sì signore, e l' ha consegnata a me.

Gugl. Sarà giusto che il signor Ferdinando risponda.

Ros. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gugl. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda. (*guardando Giacinta.*

Giac. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

Gugl. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta scritta con sincerità e con amore.

Giac. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvolta coll' interesse.

Vit. Per quel ch' io sento il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gugl. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Giac. E tutti sanno essere una passione che non merita di essere secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch' io volentieri. Eccolo il signor Ferdinando.

SCENA IX.

Ferdinando, Tognino, e detti.

Fer. Venite qui, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cos. (L'ho detto!)

Ros. (Grand' impertinente è quel signor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo.

Cos. Andate via di qua. (*a Tognino.*

Fer. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto che è maritato.

Cos. Chi ve l'ha detto che è maritato?

Fer. Mi è stato detto da lui.

Cos. Non è vero niente. (*a Ferdinando.*

Fer. Non è vero niente? (*a Tognino.*

Tog. Non è vero niente. (*a Ferdinando mortificato.*

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l'avrete e la sposerò io.

Tog. Cù, cù! (*fa il verso del cuccù burlandosi di lui.*

Fer. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?

Tog. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina . . .

Ros. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lui.

Fer. Una lettera della mia cara Sabina?

Ros. Sì signore, me l'ha consegnata questa mattina.

Fer. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vit. La vogliamo sentire anche noi.

Cos. Sì certo anche noi.

Gugl. Ricordatevi, che alle lettere si risponde. (*a Ferdinando.*

Giac. Quando meritino d'aver risposta. (*a Ferdinando.*

Fer. Benissimo, ci s'intende.

Vit. Leggete forte che tutti sentano.

Fer. Vi prometto di non lasciar una virgola. (*apre la lettera.*

Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo, e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Costanza.*

Cos. Dite loro, che son padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. (*al servitore.*

Ser. (Se ce ne fossero, ma non ce ne sono tante che bastino.) (*parte.*

Vit. Mi dispiace ora quest' interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date qui non l'avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando.*

SCENA X.

Filippo, Leonardo, Fulgenzio, e detti.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti si salutano.*

Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.

Fil. Oh la bella figura!

Tog. Vuol giuocare a bazzica?

Fil. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa avrei bisogno di dirvi una parolina.

Cos. Servitevi come vi piace.

Leon. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. (*a Filippo.*

Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.

Cos. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.

Giac. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un'estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera, le dico due parole, e poi torniamo qui a godere della sua amabile compagnia. (*a Costanza.*

Giac. Se la ci facesse questo piacere... (*a Costanza.*

Cos. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto accomoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh, io quando si tratta di far presto e bene!) (*parte.*

Giac. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte.*

Ful. (Oh! cosa sperate?) (*a Leonardo.*

Leon. (Pochissimo.) (*a Fulgenzio.* (Ah! Guglielmo vuol esser la mia rovina.) (*parte.*

Ful. (Se fosse mia figlia, dovrebbe fare a mio modo o crepare.) (*parte.*

Tog. (Voglio andare in cucina a sentire quel che dicono.) *parte.*

SCENA XI.

Vittoria, Guglielmo, Costanza, Rosina, e Ferdinando.

Gugl. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora che ella non sia favorevole.)

Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio, ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi, e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

Cos. Confesso il vero che la sento anch' io volentieri.

Ros. Povera donna! quando me l'ha data piangeva.

Fer. Cospetto! pare scritta in arabico.

Vit. Signor Guglielmo dormite?

Gugl. Signora no, non dormo.

Vit. (Io non so come abbia da esser con

quest'uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar qualche bel sentimento.

Fer. Colla maggiore onoralezza del mondo. Sentite. *Crudele ; (tutti ridono modestamente) voi mi avete ferito il cuore ; voi siete il primo che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah ! la modestia non mi permette dir d'avvantaggio. Dacchè siete di qua partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S' impassiscono le mie guancie, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta su cui vi scrivo. Ah ! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia. (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua ?

Vit. Ci vede poco la poverina.

Ros. Ha lippi gli occhi.

Cos. Ha la lacrimetta perenne.

Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito e tanto basta.

Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.

Fer. Meritereste che non leggessi più oltre.

Vit. Eh ! via vogliamo sentire.

Fer. Dove sono ? Dove ho lasciato ?

Vit. Dormite signor Guglielmo ?

Gugl. Signora no.

Fer. Ecco l'ho ritrovato. *Mia speranza, bel-*

lezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate, non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite o caro, che vi esibisco, e prometto... Che diavolo! Scrive qui che non si capisce: quando ha scritte queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora principio a intendere. *Venite o caro, che vi esibisco, e prometto una donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione, (un' altra volta) la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante e futura sposa
Sabina Borgna.

Vit. Bravo!

Cos. Me ne consolo.

Ros. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.

Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?

Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Vit. Si va a consolar colla donazione.

Cos. Povera vecchia pazza!

Vit. Signor Guglielmo dormite?

Gugl. No signora.

Vit. Non ridete di queste cose?

Gugl. Non ho voglia di ridere.

Vit. (Oh che satiro!)

Ros. Oh! eccoli; il congresso è finito.

Gugl. (Sono in ansietà di sapere.) (*s'alza.*

Vit. Pare che ora vi risvegliate. (*a Guglielmo.*

Gugl. Credetemi che non ho mai dormito.
(*tutti si alzano.*

SCENA XII.

Giacinta , Filippo , Fulgenzio , Leonardo , , e detti.

Fil. Siamo qui , scusateci signora Costanza.
Cos. Padrone, signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, signor fratello? (*con caricatura.*
Leon. Buonissime , signora sorella ; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova ?
Leon. Sì signora.
Vit. Solo ò in compagnia ?
Leon. In compagnia.
Vit. Con chi se è lecito?...
Leon. Colla signora Giacinta.
Vit. M' immagino che prima vi sposerete.
Leon. Senza alcun dubbio.
Vit. E noi signor Guglielmo ?
Gugl. Va a Genova la signora Giacinta ?
Giac. Sì signore, vo' a Genova, per grazia del cielo , di mio padre , e dell' amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch' io vada a Genova , tutti vi farete le meraviglie che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso che il distaccarmi dalla mia patria , che abbandonare quella persona ch'io amo più di me stessa... parlo di voi , caro padre , padre mio tènerissimo ; ah ! nell' abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca

il cuore dal seno, ed è un miracolo ch' io non soccomba; ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l'onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m'intende. Voi, sposo mio m'intendete; voi nelle contingenze in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una patria per me funesta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze... Si, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui, che mi destinano i numi e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impiccj. Senza perdere molto tempo in cosa che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. (*a Fulgenzio.*

Leon. Si, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leon. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Giac. Si, anch' io... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)

Leon. Oh cieli! Impallidite? Tremate? Ah!

quest' è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco.

Giac. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand' io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un' interna commozione di spiriti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre; ecco la mano; son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo.*

Leon. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. (*le dà la mano.*

SCENA ULTIMA.

Tognino, e detti.

Tog. Nozze, nozze, evviva; si son fatte le nozze. (*saltando.*

Cos. Sciocco.

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. (*a Costanza.*

Leon. Signor Guglielmo, prima ch' io parta mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l'impegno vostro con mia sorella.

Vit. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

Giac. A che servon le carte? A che servon le scritture? A null' altro che a intorbidar gli animi e ad inquietare. Volesse il cielo ch'io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini sono nati che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano e la sposi.

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gugl. Non dormo signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d' onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrasegno della mia stima, eccomi signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la stima che avete di lei, non per l' amore che voi provate per me?

Giac. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente...

Gugl. Non v' inquietate di grazia; son ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori che amante.

Leon. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il signor fratello, signor Gu-

glielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gugl. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compassione di me. (*a Guglielmo teneramente.*

Gugl. (Io merito più compassione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell' altre nozze. (*saltando.*

Fil. Sì, nozze, nozze, e quando si faranno le vostre nozze?

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, sono maritato.

Cos. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino.*

Ros. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch' ei l' abbia detto.

Giac. Compatisco la signora Costanza s' ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo, che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo, son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella tranquillità ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore d' amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del

bene che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin ch' io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo. (*patetica.*) Parto per Genova col mio caro sposo. (*risoluta.*) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure de' villeggianti, compatite il ritorno dalla campagna; e se aveste occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione, e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO SETTIMO TOMO.

Le Smanie per la Villeggiatura *pag.* . 3

Le Avventure della Villeggiatura . . 95

Il Ritorno dalla Villeggiatura . . 183

599907
SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIA

D' alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

Chateaubriand, Genio del Cristianesimo, 3 vol. in 8. Nap. 2.40
— Atala, o gli Amori di due Selvaggi, 18 Nap. 20
Cinonio, Osservazioni della lingua italiana, illustrate dal cav. Lamberti, 4 vol. in 8. Mil. ediz. de' classici. 7.40
Collezione degli autori classici italiani antichi, 250 vol. in 8. Mil. 300.00
— de' classici del XVIII per servire di continuazione alla gran Raccolta: *per associazione.*
— de' migliori Novellieri italiani, 27 vol. in 16 Mil. 17.00
Condillac, Corso di studj, 16 vol. in 8. Nap. 1815. *Prezzo di assoc.* 8.00
— la Logica, in 8. Nap. 25

Digitized by Google

Digitized by Google